

«PER INTENDERE QUESTI TEMPI BISOGNA
ESSERE UN POCO MONSIGNORE».
I LONGOBARDI E LA CHIESA ROMANA SECONDO LOUIS DUCHESNE
(II parte)

3. *Duchesne e Baronio*

3.1 *Questione longobarda e “positivismo” tra Otto e Novecento*

Non conosceremo mai le vere ragioni che spinsero Duchesne a ristampare nel 1904 *I primi tempi dello Stato pontificio* e a sostenere, negli stessi anni, una controversia con Amedeo Crivellucci, culminata nel 1905 con la riscoperta di uno stile evangelico che egli stesso aveva contribuito a separare dalla realtà positiva dei documenti. Nella sua opera postuma, *L'Église au VI^e siècle*, lo stile evangelico prese definitivamente il sopravvento:

Dans l'Italie péninsulaire la plupart des villes furent détruites; ce qui put échapper d'habitants notables ou des clercs chercha asile dans les localités restées au pouvoir des impériaux. L'Église sombra dans le même désastre que la cité. Une certaine d'évêchés périrent alors, les uns pour quelques temps, les autres pour toujours. Monastères, ermitages, paroisses rurales, tout fut dévasté systématiquement. Jamais, sauf en Afrique, les barbares ne s'étaient montrés si brutalement destructeurs ni si cruels¹.

Nel 1973 Raoul Manselli giudicò gli *ultima verba* di Duchesne come la logica conseguenza del giudizio formulato vent'anni prima, «se mai aggravato rispetto ad alcuni momenti della polemica perché considera sconvolta, e profondamente, la realtà della penisola». La forza critica sprigionata dalla stessa *querelle* avrebbe dovuto accantonare «per sempre ogni residuo di polemiche risorgimentali neoguelfe o neoghibelline, ponendo le basi per una impostazione rigorosamente sicura del significato dell'arrivo dei Longobardi in Italia»².

Manselli ha avuto il grande merito di riportare all'attenzione degli studiosi la *querelle* tra Crivellucci e Duchesne e di indicare nella controversia stessa – e nella tradizione di studi alla quale essa appartiene – una possibile via per cercare di comprendere l'apparente incoerenza dell'opera di Duchesne. Ma la distinzione tra un Duchesne paladino della realtà positiva ed un Crivellucci neoghibel-

¹ L. DUCHESNE, *L'Église au VI^e siècle*, Paris 1925, 242.

² R. MANSELLI, *Duchesne storico di fronte ai Longobardi: la polemica con Amedeo Crivellucci*, in *Monseigneur Duchesne et son temps. Actes du colloque* (Rome, 23-25 maggio 1973), Rome 1975, 49-59, in particolare p. 59.

lino ed anticlericale è insostenibile. Sarebbe sufficiente ricordare, come ho già fatto al termine del primo paragrafo, l'uso del concetto di *autonomia* proposto da Duchesne per Venezia, Napoli e Roma e, a proposito di quest'ultima, l'accenno alla più pesante eredità lasciata dal secolo XIX al governo italiano e alla Chiesa di Roma. L'immagine del 1870 e del generale Cadorna impegnato a cannoneggiare l'impero romano non può essere valutata senza collocarla in un'attualità vivissima, così come il giudizio di *monseigneur l'abbé* sulla «qualità di Romano», che impediva, nell'VIII secolo, ogni assimilazione con i Longobardi ormai cattolici: «Si tratta di piccole cose. Ma vi figurate degli Inglesi che si rassegnino a portare il codino dei Cinesi e le loro vesti svolazzanti? Forse che i Cinesi manifestano molta stima per la nazionalità europea? Dunque per l'opinione pubblica romana dell'ottavo secolo sfuggire ai Longobardi era quasi una questione di vita o di morte»³.

La ragione degli anacronismi, degli improvvisi ed inspiegabili mutamenti nei contributi di Duchesne non emergerà dal confronto tra il Duchesne del 1898, del 1904, e del 1905-1906. Inizierò dalla conclusione della polemica tra Amedeo Crivellucci e Louis Duchesne⁴:

Il Crivellucci, come è facilmente comprensibile, non mancò di rispondere in maniera più che dura, aspra nella sostanza come nella forma; ma non comprese, ancora una volta, il divario di impostazione e dei problemi che ben andavano al di là dei particolari. La discussione fu perciò da lui interrotta con malgarbo: ponendo in rilievo i dissensi e gli errori: non avvertendo però la portata effettiva delle diversità metodologiche e, di conseguenza, storiche che li distinguevano e li opponevano.

Nella sua risposta a *monseigneur l'abbé* Crivellucci non risparmiò un tono che ho già avuto modo di definire durissimo, ma che si fondava sul tentativo di definire un «canone di sana critica»⁵. Il confronto tra il numero delle diocesi scomparse – novanta nel 1903, sessanta nel 1905 – era, al di là del suo “malgarbo”, la principale critica mossa da Crivellucci a Duchesne.

Anche Raoul Manselli fu attirato da questa evidente incongruenza. Una simile variazione appariva difficilmente spiegabile, se non attraverso un errore meccanico o un'interpolazione:

Questo divario, che non sfuggì alla successiva polemica di Crivellucci, è assai strano, perché il Duchesne non mutò in nulla le sue basi documentarie riassunte nella tabella per due volte nel secondo articolo ed in appendice alla comunicazione del *Congresso storico* del 1903. Poiché nel secondo articolo il numero è scritto in lettere, cinquanta o sessanta è indubbio; verrebbe allora da supporre che il numero 90, scritto in cifre possa essere un errore di stampa e cioè un 6 capovolto è divenuto 9.

³ L. DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato pontificio*, Torino 1967, 34.

⁴ E citerò, salvo diversa indicazione, da MANSELLI, *Duchesne storico*, 58-59 e n. 25.

⁵ F. MORES, «Per intendere questi tempi bisogna essere un poco monsignore». *I Longobardi e la Chiesa romana secondo Louis Duchesne*, I parte, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 62 (2008), 113-60, in particolare p. 152.

Ma nel suo volume *L'Église au VI^e siècle*, Paris, 1925, p. 242, ritorna il numero di circa cento diocesi scomparse in conseguenza dell'invasione longobarda.

Un numero *intercisus interpolatusque*. Senza il riferimento all'*Église au VI^e siècle*, la congettura di Manselli avrebbe forse permesso di superare l'ostacolo posto dal numero delle diocesi. Ma Louis Duchesne era stato estremamente chiaro nei suoi *ultima verba*: «Nell'Italia peninsulare [...] tutto fu devastato sistematicamente».

Le schede di Manselli sulla *querelle* Crivellucci-Duchesne erano incomplete. La *querelle* non terminò nel 1906 con il saggio di Amedeo Crivellucci *Per la lealtà della discussione scientifica (a Monsignor L. Duchesne)*. Nella stessa annata di «Studi storici» Crivellucci fece stampare una *Dichiarazione* di Duchesne che fissava una prima distinzione: «Dans le premier article je me suis occupé de tous les évêchés dont j'attribue la ruine à l'invasion lombarde; dans la second d'une partie seulement de ces évêchés»⁶. Nel dicembre dello stesso anno, dalle pagine dei «Mélanges d'archéologie et d'histoire», *monseigneur l'abbé* completò la sua difesa con una recisa *Rectification*:

M. Crivellucci me reproche de manquer de loyauté. Pourquoi? Parce qu'après avoir, dans un article antérieur, parlé de 90 évêchés détruits par les Lombards, je ne mettrai plus à leur compte, dans mon dernier article, que 50 à 60 destructions de ce genre, et que, de ce changement de position, je n'aurais pas averti les lecteurs.

Mais je n'ai nullement changé de position. Maintenant, comme le passé, je crois toujours qu'environ 90 évêchés ont succombé, définitivement ou transitoirement, à l'invasion lombarde [...]. Je veux parler de ceux qui, attestés au commencement du VI^e siècle, disparaissent ensuite et dont la disparition semble, au premier abord, pouvoir être attribuée à d'autres causes que l'invasion lombarde [...].

La plus légère attention aurait suffi à M. le professeur Crivellucci pour voir que les chiffres de 90 et 50-60 ne s'appliquent pas, dans ma pensée, au même groupe de sièges épiscopaux; que le premier représentait la totalité de ceux que je crois avoir été détruits par les Lombards, tandis que le second n'en représent qu'une partie⁷.

Su novanta episcopati scomparsi definitivamente o transitoriamente, fino al termine della *guerre lombarde*, cinquanta o sessanta attestati all'inizio del VI secolo avrebbero potuto cessare di esistere per cause diverse dall'arrivo dei Longobardi. *Semb*le, *au premier abord, pouvoir être* sono cautele che Duchesne abbandonò completamente nella sua storia della Chiesa nel VI secolo. Nel 1903 l'organizzazione diocesana e la sua fortuna erano state suddivise secondo un criterio geografico: nell'Italia continentale le devastazioni e i saccheggi erano stati minimi; l'Italia peninsulare non aveva goduto di altrettanta fortuna. Nell'opera postuma Italia "peninsulare" divenne sinonimo di *tota Italia*. Città ed episcopati vennero accomunati da un destino di sistematica devastazione, come già era avvenuto nell'Africa invasa dai Vandali.

⁶ Una dichiarazione di L. Duchesne, «Studi storici» 15 (1906), 367. I corsivi sono dell'autore.

⁷ L. DUCHESNE, *Rectification*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 26 (1906), 565-67, in particolare p. 565-66.

«Al Duchesne non importava affatto che una diocesi in più od in meno fosse stata distrutta o non, dai barbari – e prima o poi»; era importante sottolineare il nesso tra città e chiese. La Chiesa soccombeva nel medesimo disastro della città, perché la Chiesa partecipava delle *rovine dell'Italia intera*. Solamente Roma non veniva menzionata nell'oscuro ritratto disegnato da *monseigneur l'abbé*.

Via via che la polemica si dispiegava, Louis Duchesne non procedette affatto ad una «revisione accurata dei dati». Fu lo stesso Raoul Manselli a doverlo osservare. Manselli concluse il suo saggio ascrivendo l'opera di Crivellucci ai residui di «polemiche risorgimentali neoguelfe e neoghibelliche» e considerando il suo contraddittore come colui che pose «le basi per una impostazione severa e metodologicamente sicura del significato dell'arrivo dei Longobardi in Italia». La prova decisiva di questa rivoluzione metodologica andava ricercata nella differenza, frutto di una accurata revisione, tra il numero delle diocesi cancellate dai Longobardi: 90 nel 1903, 50-60 nel 1905. La critica delle fonti era servita a «ridimensionare notevolmente le sue cifre conclusive: eppure rimanevano solidi i punti fondamentali dell'assunto [...], un profondo sconvolgimento dell'ordinamento ecclesiastico per effetto dell'invasione longobarda».

Già Giacinto Romano, nel 1905, si era reso conto che gli argomenti avanzati da *monseigneur l'abbé*, fondati com'erano sull'argomento *e silentio* per una sessantina di diocesi su novanta, menzionate solo entro il primo decennio del VI secolo, erano del tutto arbitrari⁸. Duchesne aveva dato un grande contributo al problema dei *patri-monia* della Chiesa di Roma, ma non era riuscito a risolvere la contraddizione tra Italia peninsulare ed Italia continentale, tra un numero di diocesi fluttuante ed una quasi totale assenza di testimonianze coeve. La *Rectification* confermava le critiche di Crivellucci e di Romano, fondate com'erano su un «forte impegno di obiettività»⁹: pur non possedendo alcuna certezza su due terzi degli episcopati italiani nella seconda metà del VI secolo, *monseigneur l'abbé* ne imputò la distruzione ai Longobardi. La *Rectification* avrebbe forse evitato a Manselli la contraddizione tra una constatazione (il ridimensionamento del numero delle diocesi scomparsa), un giudizio relegato in nota (un divario «assai strano») e la sua giustificazione (un errore meccanico).

«Ma nel suo volume *L'Église au VI^e siècle*, Paris, 1925, p. 242, ritorna il numero di circa cento diocesi scomparse in conseguenza dell'invasione longobarda». *L'Église au VI^e siècle*, l'ho già ricordato, rappresenta l'esito ultimo dello slittamento di Duchesne dalla realtà positiva a due miti apologetici: il mito di Roma *arx Ecclesiae* e la rinascita del *gaudium totius Italiae* attraverso le rovine dell'*Italia intera*. Anche Manselli si lasciò attrarre da uno schema molto più antico delle dispute ottocentesche intorno a Roma, all'Italia e allo Stato pontificio. Duchesne aveva mostrato grande attenzione nel tracciare la geografia ecclesiastica di tutta la penisola. Questa attenzione nasceva dall'esigenza di inserire la storia religiosa del VI e del VII secolo all'interno di un quadro di rinascita, di rigenerazione di ogni rovina e scisma sotto l'egida del cristianesimo cattolico: «Un centaine d'évêchés périrent alors, les

⁸ MORES, *Per intendere questi tempi*, 153.

⁹ G. TABACCO, *Giacinto romano medievista*, «Rassegna storica salernitana» 4/1 (1987), 189-214, in particolare p. 194.

uns pour quelques temps, les autres pour toujours». La ricomparsa o la creazione di nuove diocesi andava di pari passo con la nascita ed il rafforzamento dello Stato Pontificio. Trascurando l'inciso di *monseigneur l'abbé*, Manselli ripropose lo schema che era stato di Giorgio Falco («'Roma non sarà sterminata dai barbari' – dice san Benedetto nei *Dialoghi* di Gregorio Magno – 'ma imputrirà in se stessa, travagliata dalle tempeste, dai fulmini, dai turbini e dal terremoto'»¹⁰), fece sue le valutazioni dell'autore della *Santa Romana Repubblica* sulla fine della *polemica longobarda* e sul presunto ruolo di Crivellucci («La polemica longobarda non termina con la metà dell'Ottocento. Dopo d'allora – i nomi sono nella memoria di tutti – essa offre ampia materia alla ricerca erudita, diventa storia di relazioni fra lo Stato e la Chiesa, soprattutto storia di istituzioni per opera dei nostri maggiori giuristi»¹¹) e propose Louis Duchesne come soluzione alle polemiche ottocentesche su *Lambardi e Romani*.

Il tentativo di tracciare un bilancio della questione longobarda e di stabilire una «impostazione rigorosamente severa e metodologicamente sicura del significato dell'arrivo dei Longobardi in Italia» non poteva fondarsi sopra un'immagine velata di Duchesne e della sua opera. La realtà positiva era stata la traccia seguita da Duchesne fino al 1903. Dopo il 1903 le argomentazioni e gli obiettivi di *monseigneur l'abbé* mutarono improvvisamente. Nelle pagine conclusive della mia ricerca non parlerò più di *polemica* tra Amedeo Crivellucci e Louis Duchesne, ma utilizzerò solo il termine *controversia*. Cercherò di rovesciare il giudizio di Falco e Manselli sulla fine della questione longobarda: Crivellucci e Duchesne sono il suo inizio.

È noto il giudizio che Croce espresse sulla seconda generazione dei *puri storici*. Carlo Cipolla, Arturo Graf, Ettore Pais e Amedeo Crivellucci parteciparono del «progresso grande, che si era fatto per un verso» e furono solo parzialmente responsabili della «fermata ch'era accaduta in un altro verso». Erano «la scuola e i tempi» a non essere più in grado di produrre «questioni vive». I rapporti tra Chiesa e Stato erano ormai in via di risoluzione, avviati alla «separazione intera»: l'opera di Crivellucci era irrimediabilmente afflitta «da vaghezza erudita e letteraria». Il professore pisano era stato un grande lettore di documenti, ma «non del pari meditava i concetti che reggono i fatti da raccontare»¹².

Raoul Manselli rimproverò a Croce di aver trascurato la controversia tra Crivellucci e Duchesne e, più in generale, di essersi basato per il suo giudizio esclusivamente sui primi due volumi della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*: «Alta personalità, dunque, alta coscienza morale, il Crivellucci, e – sul piano della

¹⁰ G. FORNASERI [G. FALCO], *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del medio evo*, Napoli 1942, 97.

¹¹ G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, 153-66, e in *Id.*, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, 11-26, in particolare p. 26. L'accenno alle «relazioni fra lo Stato e la Chiesa» è stato letto da MANSELLI, *Duchesne storico*, 52, n. 7, come un riferimento diretto al titolo dell'opera maggiore di Crivellucci.

¹² B. CROCE, *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, II, Bari 1921, 187-88. Sui rapporti tra la *seconda generazione* e la *scuola economico-giuridica* si è soffermato E. ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990, 13-16 e, a proposito di una *terza generazione*, p. 180.

metodologia storica – un positivista rigoroso, a cui, però, i temi fondamentali della ricerca venivano dai dibattiti delle idee risorgimentali»¹³. Due passi del lunghissimo contributo del professore pisano dedicato a *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, stampati dopo il 1895, avrebbero forse potuto convincere Croce del suo «neoghibellinismo di matrice risorgimentale»¹⁴. Il primo:

Ma invece di perder tempo nella questione della maggiore o minore barbarie e crudeltà dei Longobardi ci limiteremo a constatare fatti e circostanze, che, ponendo in chiaro le condizioni delle chiese e del clero cattolico sotto i Longobardi nel primo tempo del loro dominio in Italia finché rimasero ariani, forse gioveranno anche a mitigare il giudizio che finora si è portato intorno ad essi e a gettare un po' di luce nella questione generale tanto dibattuta, e che ha rapporto coll'argomento nostro, delle condizioni generali degli Italiani sotto il dominio dei Longobardi¹⁵.

Il secondo:

I Longobardi non usarono verso le chiese italiane né minore tolleranza, né minore mitezza, né, sotto l'aspetto dell'interesse loro, minore impreveggenza dei Visigoti e dei Borgognoni. Le declamazioni dei pontefici, per quanto animate da nobilissimo sentimento di patria e di religione, non ci devono far credere il contrario, come, se è lecito ravvicinare tempi così lontani, le loro odierne lamentazioni, ispirate da sentimenti tanto diversi, agli storici di mille anni avvenire non faranno credere che la Chiesa goda oggi di minor libertà in Italia che in qualsiasi altro Stato d'Europa¹⁶.

L'immagine di un Crivellucci *neoghibellino* ed *anticlericale* si basava soprattutto su questo secondo passo, posto a conclusione dell'ultima parte (1897) de *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*. Abbiamo un'idea precisa di cosa Crivellucci pensasse delle polemiche ottocentesche su *Lambardi* e *Romani*, un'idea espressa a corredo del primo passo che ho appena citato: della questione longobarda «noi diremo solo quel tanto che sarà necessario all'argomento nostro, senza neppure citare la nota letteratura che ad essa si riferisce, così ricca di sottili argomentazioni e così scarsa di *risultati positivi*»¹⁷.

Dopo aver lasciato Pisa, durante il suo ultimo quinquennio di vita e di attività scientifica (1909-1914), Amedeo Crivellucci dimostrò un'attenzione quasi esclusiva alla *r e a l t à p o s i t i v a* delle fonti. Le sue lezioni romane venivano pubblicate annualmente in dispense¹⁸, mentre egli si dedicava all'edizione di testi mediolatini.

¹³ MANSELLI, *Duchesne storico*, 51, n. 6 citazione a p. 51.

¹⁴ M. TANGHERONI, *Crivellucci, Amedeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma 1985, 162-68, in particolare p. 163.

¹⁵ A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, «Studi storici» 4 (1895), 385-423, in particolare p. 391.

¹⁶ A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, «Studi storici» 6 (1897), 93-115, 589-604, in particolare p. 604.

¹⁷ CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1895), 391, n. 1. Il corsivo è mio.

¹⁸ L'elenco delle dispense dei corsi professati all'Università di Roma tra il 1909 ed il 1914 è stato compilato da C. BONOMO, *Nota bio-bibliografica su Amedeo Crivellucci*, in *Carteggio Gen-*

Tra il 1912 ed il 1913 apparve, nella collana dell'Istituto storico italiano, l'*Historia Romana* di Landolfo Sagace¹⁹, nel 1914 l'*Historia Romana* di Paolo Diacono²⁰, nel 1918, postumi, i primi tre libri dell'*Historia Langobardorum*²¹. Questa straordinaria attività filologica fu forse la prova definitiva che spinse Cinzio Violante a definire lo studioso della *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa* «uno degli esponenti più rigorosi della tradizione storiografica positivista»²².

Nel 1958 Arsenio Frugoni aveva contribuito con una *trouvaille* a orientare decisamente l'immagine di Crivellucci verso il "positivismo". In una bancarella romana di libri usati Frugoni rinvenne la copia di un *Manuale del metodo storico*, «e tra le pagine un po' accartocciate ecco otto foglietti di appunti per una lezione: intui chi potesse esserne l'autore»²³. Il *manuale del metodo storico* non era altro che la versione italiana del *Lehrbuch der historischen Methode* di Ernst Bernheim²⁴. Ma Crivellucci non si limitò a tradurre il testo del Bernheim. La versione originale del volume si componeva di sei capitoli: *Begriff und Wesen. Der Geschichtswissenschaft; Methodologie; Quellenkunde (Heuristik); Kritik; Auffassung; Darstellung*. Crivellucci scelse di pubblicare solo i capitoli terzo e quarto, *Euristica e Critica*, «qua aggiungendo, là togliendo, per lo più invece, specie nella seconda parte, traducendo quasi letteralmente»²⁵. Eliminò recisamente ogni capitolo o paragrafo che potesse rinviare ad una qualunque filosofia della storia:

C'è chi non ci crede alla filosofia della storia. È una scienza ancora da farsi e dubitano possa farsi. In ogni modo non è la disciplina che dobbiamo insegnar noi [...].

tile-D'Ancona, ed. C. BONOMO, in appendice lettere di Amedeo Crivellucci a Giovanni Gentile, Firenze 1973 (Giovanni Gentile. Epistolario, 8), 301-10, in particolare p. 310.

¹⁹ LANDULFUS SAGAX, *Historia Romana*, ed. A. CRIVELLUCCI, Roma 1912-1913 (Fonti per la storia d'Italia, 49-50), con una *Prefazione* (1912, VII-LV) dedicata esclusivamente alle edizioni precedenti e alla tradizione manoscritta del testo.

²⁰ PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, ed. A. CRIVELLUCCI, Roma 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 51), con un'ampia e dettagliata *Prefazione* storico-critica (VII-LI).

²¹ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum. Libri I-III. Edizione ad uso di esercitazioni nelle scuole superiori*, ed. A. CRIVELLUCCI, Roma 1918. Le circostanze dell'edizione, incompiuta, e la sua destinazione – «per le esercitazioni critiche dei corsi di magistero» – sono riassunte nell'*Avvertenza* del curatore, Raffaello Morghen (V-VI, in particolare p. V). L'archivio dell'Istituto storico italiano per il medioevo conserva (*Fondo istituzionale*, s. 7 *Pubblicazioni*, sottos. *Corrispondenza di Ignazio Giorgi con gli autori*, fasc. 62 *Morghen Raffaello, 1/10/1917-21/10/1922*) tre fogli manoscritti autografi di Morghen, testimoni dei *Luoghi dove ho modificato il ms. del prof. Crivellucci*, e le bozze dell'*Avvertenza* appena ricordata.

²² C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe: il periodo pisano (1895-1906)*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita*, Roma 1978, 153-84, in particolare p. 154, citato da TANGHERONI, *Crivellucci*, 163.

²³ A. FRUGONI, *Appunti di Amedeo Crivellucci (1850-1914) per una lezione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», s. II, 27 (1958), 115-17, in particolare p. 115.

²⁴ E. BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode. Mit Nachweis der wichtigsten Quellen und Hilfsmittel zur Studien der Geschichte*, Leipzig 1889.

²⁵ A. CRIVELLUCCI, *Manuale del metodo storico con l'indicazione delle raccolte di fonti e dei repertori bibliografici più importanti. Euristica e Critica. Cap. 3° e 4° del Lehrbuch der historischen Methode [...]. Con aggiunte e correzioni fatte dall'autore al suo testo per la versione italiana*, Pisa 1897. Ho citato dalla *Prefazione* al volume (VI-VII, in particolare p. VI).

Si può anche aggiungere che molti trattati di metodologia storica sono affatto inutili perché o troppo facili o troppo difficili. Il *Grundriss der Historik*, trad. in francese *Précis de la science de l'histoire*, Paris 1888, è pesante, pedantesco, confuso, astruso al di là di ogni immaginazione. I trattati del Freeman, del Tardif, dello Chevalier, del De Smedt non dicono nulla che non sia elementarissimo. Tiene una via di mezzo quello del Bernheim²⁶.

Nonostante la selezione precisa e consapevole operata da Crivellucci sul testo di Ernst Bernheim, la decisione di tradurre un *Manuale del metodo storico* ha fornito alla maggior parte dei biografi di Crivellucci l'anello mancante di una serie di reattività positive. Il futuro docente universitario a Pisa e a Roma si perfezionò in Germania, a Lipsia e a Berlino, nel 1877; nel 1897 pubblicò un trattato di metodo e passò gli ultimi anni della sua vita come editore di fonti²⁷. Tutto ciò è parso sufficiente ad estendere la categoria di "positivismo" fino a trasformarla in quella che Ovidio Capitani definì «palese matrice positivista» degli autoproclamatisi *storici puri*²⁸.

Matrice o metodo? Fu Cinzio Violante a tracciare i confini di un «metodo filologico-erudito, d'ispirazione positivista»²⁹. E a ragione. In tali confini il positivismo si stemperò in «una grande e comoda metafora che in primo luogo valeva a sottolineare l'innalzamento del livello critico in una zona di ricerca»³⁰. Il nesso tra scienza sperimentale e *discipline morali* fu una delle grandi costanti della cultura universitaria italiana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del primo conflitto mondiale; un nesso che, anche da un punto di vista terminologico, non riuscì mai ad oltrepassare i confini della metafora. La ricerca di leggi generali era il tratto distintivo del "vero" positivismo³¹. La scuola storica italiana – la vasta «area del me-

²⁶ FRUGONI, *Appunti di Amedeo Crivellucci*, 116-17.

²⁷ TANGHERONI, *Crivellucci*, 163 e 167.

²⁸ O. CAPITANI, *Il medioevo tra Crivellucci e Gentile. A proposito di una ricerca del giovane Gentile sulle leggi suntuarie del comune di Pisa*, «Bollettino storico pisano» 61 (1997), 1-16, in particolare p. 4-5.

²⁹ C. VIOLANTE, *Un secolo di studi storici alla Scuola Normale Superiore di Pisa (1860-1963)*. Parte prima: *Dall'attività pionieristica di Pasquale Villari alla polemica neoidealista contro il positivismo*, in *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, a cura di F. MATTESINI, Milano 1974, 417-50, in particolare p. 430. Ma si vedano anche, nel medesimo saggio, i riferimenti ad un *metodo filologico-erudito*, connesso alla traduzione della *parte tecnica* del Bernheim (p. 432), e ad un «quadro generale di orientamento filologico-erudito, di "positivismo romantico" (come è stato detto felicemente)» (p. 433).

³⁰ E. ARTIFONI, *Storia comparata della fantasia: una nota su Graf medievista*, in A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, a cura di C. ALLASIA - W. MELIGA, Milano 2002, XV-XXIII, in particolare p. XXI.

³¹ Si vedano a questo proposito il lucido panorama di C. CESA, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze 1981, 69-101, in particolare p. 82-98, e le osservazioni su Villari, Lombroso e la politica formulate da L. MANGONI, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino 1985, 81-95. Non posso soffermarmi qui sul positivismo di Villari e la sua "condanna" crociana. Rinvio soltanto ad una breve antologia (B. CROCE - P. VILLARI, *Controversie sulla Storia [1891-1893]*, a cura di R. VITI CAVALIERE, Milano 1993) e ad un utile saggio d'insieme (M. MORETTI, «L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica» [1861]. *Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento*:

todo storico», ben rappresentata, nella storia letteraria, dal «Giornale storico della letteratura italiana» – si richiamava ad uno «studio dei fatti (scientifico, è ovvio)» che «non implicava un correlato ipotizzare delle leggi che fin dall'osservazione dovevano scaturire»³².

In tutta l'opera di Crivellucci l'unico accenno alla *positività* della ricerca è contenuta nel passo che ho ricordato poco sopra: «Noi diremo solo quel tanto che sarà necessario all'argomento nostro, senza neppure citare la nota letteratura che ad essa si riferisce, così ricca di sottili argomentazioni e così scarsa di *risultati positivi*». Il *risultato positivo* poteva essere ottenuto eliminando da un voluminoso trattato di metodo storico ogni riferimento alla filosofia della storia, limitandosi all'*Euristica* e alla *Critica*, in una prospettiva che era insieme didattica («Il metodo storico è nato dopo la storia, come la retorica dopo l'eloquenza. Le regole dell'arte sono ricavate dall'arte stessa esercitata istintivamente») e storica («L'oggetto del nostro insegnamento [...] consiste propriamente nell'insegnare il modo di fare la storia, nell'indicare i mezzi e i procedimenti da tenere per rintracciare i fatti accaduti nel modo che veramente sono accaduti, nel vedere, per esempio, in che modo il Muratori ha potuto scrivere gli *Annali d'Italia*»³³).

Più che al positivismo di Comte, Crivellucci ebbe dunque come riferimento culturale e tecnico l'erudizione muratoriana. Gli *Annali d'Italia* servirono da modello ad un'altra grande impresa del professore pisano e della sua scuola. Tra il 1902 ed il 1909, seguendo a grandi linee la periodizzazione di Muratori, intenzionato a giungere *sino all'età sua*, Amedeo Crivellucci preparò, con la collaborazione di Fortunato Pintor e di Giovanni Monticolo, un *Annuario bibliografico della storia d'Italia dal 4. sec. dell'era volgare ai giorni nostri*. Ne apparvero sette numeri, come supplemento di «Studi storici», dal 1903 al 1910³⁴. L'*Annuario* presentava ai suoi lettori lo spoglio sistematico delle riviste di storia, «di scienze ausiliarie e affini, uscite in Italia e fuori»

che direttamente o indirettamente abbiano rapporto con la storia nostra del 300 d.

il medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschen und Italien, a cura di R. ELZE - P. SCHIERA, Bologna-Berlin 1988, 299-371, ora in M. MORETTI, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli 2005, 77-146).

³² ARTIFONI, *Storia comparata della fantasia*, XXI e la bibliografia raccolta nelle p. XXI-XXII, n. 13-17, da integrare ora con la raccolta di alcuni dei saggi ottocenteschi di M. BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. PERTICI, Bologna 2004, e con il lungo e penetrante contributo di G. ORLANDI, *Francesco Novati e il medioevo latino. Storia di una vocazione*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. BARBARISI - E. DECLEVA - S. MORGANA, Milano 2001, I, 465-600, in particolare p. 501-16 e 567-78. Ma decisive rimangono ancora le pagine dedicate alla *Scuola storica* da Carlo Dionisotti, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. BRANCA, IV, Torino 1986, 139-48, a partire dalle osservazioni di apertura (p. 139): «La qualificazione "storica" si impose, perché di fatto la Scuola non tardò a dissociarsi dalla filosofia e dalla scienza, e perché, pur mantenendo un rispettoso rapporto con la filologia, trovò più facile e proficua l'alleanza della storia».

³³ FRUGONI, *Appunti di Amedeo Crivellucci*, 116.

³⁴ *Annuario della storia d'Italia dal sec. 4 dell'era volgare ai giorni nostri*, a cura di A. CRIVELLUCCI - G. MONTICOLO - F. PINTOR, Pisa 1903-1910. L'ultimo volume si riferiva alla produzione scientifica apparsa l'anno precedente.

Cr. ai giorni nostri, non escluso per altro quelle anteriori al 300 che illustrano le vicende dei barbari, del cristianesimo e della Chiesa, purché abbiano un riferimento immediato o lontano colle vicende d'Italia. Tra le discipline sussidiarie e affini comprendiamo, in quanto servono alla storia d'Italia, la Bibliografia, la Cronologia, la Geografia, la Paleografia, la Diplomatica, l'Archivistica, la Filologia, la Sfragistica, l'Araldica, la Numismatica, la Genealogia, le Antichità Medioevali, la Storia del Diritto, della Religione, della Chiesa, dell'Arte, dell'Industria, del Commercio, dell'Economia Politica, del Costume³⁵.

Crivellucci intendeva così contribuire alla rinascita di un modo di fare ricerca che doveva ripercorrere la via tracciata da Muratori, aggiornandola con gli esiti più recenti della scienza tedesca. Con questa "tecnica" la storiografia italiana delle Deputazioni di Storia Patria e del loro modello, le muratoriane *Antichità estensi*, avrebbe potuto crescere fino a produrre i nuovi *Annali d'Italia*.

L'*Annuario* rappresentò il punto di svolta nella produzione scientifica di Amedeo Crivellucci. Fu lo stesso direttore dell'*Annuario* ad indicare il repertorio bibliografico come elemento periodizzante della propria biografia³⁶. Nel decennio 1892-1902 Crivellucci praticò quello che Delio Cantimori definì «lavoro di erudizione storica (lavoro negli archivi pubblici e privati, ricerca di materiale inedito, scrupolo di esame completo dei materiali bibliografici e documentari, precisione filologica nei particolari, ecc.)». Agli inizi degli anni Cinquanta, Cantimori individuò nella storiografia italiana una «tendenza a ritornare a quel lavoro» e «l'esigenza di una revisione dei risultati degli studi storici»³⁷, a partire dai contributi che Arnaldo Momigliano, Gabriele Pepe, Federico Chabod e Walter Maturi vollero includere nei due volumi in onore di Benedetto Croce, dedicati a *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946*³⁸. Ma il *terminus post quem* dei volumi coincideva con un'altra e forse più significativa "resa dei conti".

Nel 1896, nelle pagine dei suoi «Studi storici», Amedeo Crivellucci recensì una nota di Croce dedicata alla *Kulturgeschichte* e ne individuò le origini e le false promesse di novità: «A torto s'è creduto di creare colla decantata *Culturgeschichte* [*sic!*] una scienza nuova (basti ricordare le antichità greche e romane del nostro ri-

³⁵ Così, il 20 aprile 1902, Crivellucci annunciava la prossima uscita dell'*Annuario*, in un breve testo, sotto il titolo *Nuova pubblicazione*, riprodotto in quarta e terza di copertina del primo fascicolo di «Studi storici» 11 (1902). Il passo, citato anche da BONOMO, *Nota bio-bibliografica*, 305-06, si legge in quarta di copertina.

³⁶ «Dopo dieci anni di lavoro era bene tirare la somma di quel che s'è fatto, nello stesso tempo offrire agli studiosi un mezzo facile di valersi dei risultati dell'opera nostra»: CRIVELLUCCI, *Nuova pubblicazione*, quarta di copertina.

³⁷ D. CANTIMORI, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951* [inedito, gennaio 1952], in ID., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino 1971, 268-80, in particolare p. 269, da confrontare con E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di C. ANTONI - R. MATTIOLI, Napoli 1950, II, 477-511, e in ID., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, III. *Scritti vari*, a cura di G. PINTO, Firenze 1991, 3-31.

³⁸ Ho citato per esteso il titolo dei due tomi crociani nella nota precedente. I saggi di Momigliano, Pepe, Chabod e Maturi si trovano, in successione, nel primo volume.

nascimento, la storia della letteratura italiana del Tiraboschi, le antichità italiane del Muratori ecc.)»³⁹.

«Il “maestro” pisano» fu «spinto dallo stesso uso didattico del *Lehrbuch* del Bernheim a occuparsi dello scritto crociano»⁴⁰. Non a caso la traduzione di Bernheim (1897) era dedicata «ai miei scolari dell’anno accademico 1894-95». Come ho già sottolineato, si trattava di una traduzione parziale. Fin dalla prima metà degli anni Novanta Crivellucci aveva individuato i limiti di ogni *Lehrbuch* ad uso degli storici: il non dire «nulla che non sia elementarissimo» o, come nel caso del Bernheim, tenere «una via di mezzo». Nel 1895-96 egli maturò dunque la decisione di proporre ai suoi studenti solo parte di un noto *Manuale del metodo storico*. L’euristica e la critica, rifletté Crivellucci l’anno seguente, non erano affatto monopolio della scienza tedesca. Esisteva una tradizione nazionale centrata sulla *realtà* degli eventi e dei documenti che, nata con le *antiquitates* rinascimentali, aveva trovato la sua piena realizzazione nelle *Antichità italiane* di Ludovico Antonio Muratori.

Il progetto dell’*Annuario* intendeva riprodurre e ripercorrere il catalogo delle fonti muratoriane e della tradizione antiquaria. *La Bibliografia, la Cronologia, la Geografia, la Paleografia, la Diplomatica, l’Archivistica, la Filologia, la Sfragistica, l’Araldica, la Numismatica, la Genealogia, le Antichità Medioevali, la Storia del Diritto, della Religione, della Chiesa, dell’Arte, dell’Industria, del Commercio, dell’Economia Politica, del Costume* dovevano servire a realizzare un progetto che, per puntualità e completezza di informazione, superava «i *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft* di Berlino, che escono due anni dopo l’apparizione degli scritti che registrano»⁴¹. La “modernità” del catalogo stesso, mutuato dall’edizione integrale del Bernheim (1889), è già stata sottolineata⁴². Filologia, Paleografia, Diplomatica, Sfragistica, Araldica, Numismatica, Genealogia e repertorii bibliografici, Cronologia e Geografia avevano costituito, nell’*Indice del Manuale del metodo storico* di Bernheim e Crivellucci, le *Scienze sussidiarie*, terzo e più ampio paragrafo dell’*Euristica o dottrina delle fonti*. Il decennio 1892-1902 era trascorso seguendo la prima parte della *partizione della Metodica*: 1° Raccogliere le fonti, «il materiale da cui si attinge la storia»⁴³. Restava da affrontare il secondo punto, la *Critica delle fonti*, «stabilire la verità effettiva dei dati contenuti nelle fonti, decidere cioè se e fino a che punto siano da ritenersi come veri o come falsi, come realmente avvenuti o no»⁴⁴.

³⁹ A. CRIVELLUCCI, recensione di B. CROCE, *Intorno alla storia della cultura (Culturgeschichte)* [sic!], nota letta all’Accademia Pontaniana nella tornata del 1° dicembre 1895, Napoli 1895 (ristampata, con una postilla 1909, in B. CROCE, *Conversazioni critiche*, s. prima, Bari 1918, 201-24), «Studi storici» 5 (1896), 438-39, in particolare p. 439.

⁴⁰ I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977, 337.

⁴¹ CRIVELLUCCI, *Nuova pubblicazione*, quarta e terza di copertina, a proposito dei *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin*, Berlin 1878-1913.

⁴² P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, 18.

⁴³ CRIVELLUCCI, *Manuale del metodo storico*, 5.

⁴⁴ *Ibi*, 71.

3.2 *Crivellucci, Volpe e la Critica delle fonti*

Fu Ernesto Sestan a ricordare ad una intera generazione di nuovi storici «che, per secoli e secoli, la storia locale è la storia d'Italia». La creazione, con un Regio Decreto del 25 novembre 1883, di un Istituto storico italiano dovette affrontare il medesimo problema. Dei quindici membri eletti, cinque erano riservati alle Deputazioni di storia patria. L'intento di «federare tutti i sodalizi, creati per provvidenza di governo, o nati per virtù di spontanea associazione di studiosi» provocò la moltiplicazione delle proposte di edizione:

Ricondotto sul piano del possibile, l'Istituto svolse, nell'insieme, una encomiabile attività; ma anch'esso operò non diversamente da una più grande deputazione, con maggior larghezza di mezzi, con più sicuro metodo filologico; anch'esso cadde, necessariamente, nella storia locale, perché quella era la storia d'Italia, sia che pubblicasse fonti genovesi, o romane, o pisane ecc, ecc. Ne uscì solo per quei brevi episodi in cui l'Italia o una buona parte d'Italia aveva avuto un velo di unità politica: così per l'edizioni dei diplomi dei re d'Italia, 888-962 e di un *Codice longobardo*⁴⁵.

Tra il 1887 ed il 1901 l'Istituto storico italiano, nella collana *Fonti per la storia d'Italia*, aveva già pubblicato ventidue tomi di sedici opere, suddivise nelle sezioni *Scrittori, Epistolari e Regesti, Statuti e Leggi*, nonostante il suo piano editoriale fosse stato «gravemente pregiudicato dall'iniziativa di procedere a una nuova edizione dei *Rerum muratoriani*»⁴⁶. La scelta delle opere e la loro periodicità venivano decise nel corso di annuali riunioni di una Giunta esecutiva dell'Istituto, costituita da delegati governativi e dai rappresentanti delle Società e delle Deputazioni regionali. Il 28 gennaio del 1901, intorno alle dieci e trenta del mattino, sotto la presidenza di Pasquale Villari, Ignazio Giorgi, segretario della Giunta e della nona sessione dei lavori dell'Istituto, fu invitato dallo stesso Villari a leggere la relazione sullo stato delle pubblicazioni:

La proposta di pubblicar nella nostra serie di *Fonti* le opere di Paolo Diacono riguardanti la storia d'Italia risponde ad un antico desiderio dell'Istituto, poiché la *Historia Langobardorum* figura negli elenchi di proposte di pubblicazioni mandate dalle Deputazioni e dalle Società di storia patria fin dai primi tempi della fondazione dell'Istituto, e un disegno di edizione di quel testo fu studiato qui parecchi anni or sono. Questa considerazione e la grande importanza che hanno per la storia nostra la *Historia Romana*, la *Historia Langobardorum* e alcuni carmi di Paolo consigliano la Giunta a proporre che l'Istituto affermi il proposito suo di ripubli-

⁴⁵ E. SESTAN, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in ID., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, 107-140, in particolare p. 106-07.

⁴⁶ G. ARNALDI, *L'Istituto storico italiano per il medio evo e la ristampa dei RIS*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo» [*Studi medievali e immagine del medioevo fra Ottocento e Novecento*] 100 (1995-1996), 1-15, in particolare p. 7. Ma si vedano anche, per l'iniziativa editoriale delle *Fonti* e la regolarità della collana, le osservazioni di R. MORGHEN, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma dopo il 1870*, «Archivio della Società romana di storia patria» [*Il centenario della Società*] 100 (1977), 31-48, da ultimo in ID., *Per un senso della storia. Storici e storiografia*, a cura di G. BRAGA - P. VIAN, Brescia 1983, 17-35, in particolare p. 31-32.

car tali opere. Né può trattenerci il pensiero che relativamente recente è la pregevole edizione delle opere del Diacono pubblicata nei *Monumenta Germaniae* [l'*Historia Langobardorum* apparve nel 1878], e che la preparazione di questa edizione chiese circa cinquant'anni di lavoro. La opportunità di una edizione italiana di queste massime fonti della storia nostra non può essere messa in dubbio. E la Giunta è d'avviso che pur dando le dovute cure ai testi di queste opere, la edizione italiana dovrebbe riuscir principalmente commendevole e utile per un ricco apparato di riscontri storici⁴⁷.

L'annuncio, nella stessa sessione, dell'imminente pubblicazione del primo volume dei *Diplomi dei re d'Italia* curati da Luigi Schiaparelli e la stampa, nel volume del «Bullettino» che raccoglieva gli atti delle adunanze del 1901, di un saggio di *ricerche storico-diplomatiche* sopra i medesimi diplomi⁴⁸, erano la conferma della volontà dell'Istituto di procedere alla pubblicazione di fonti che consentissero di approfondire quelli che Enrico Sestan definì «quei brevi episodi in cui l'Italia o una buona parte d'Italia aveva avuto un velo di unità politica».

La rilevanza nazionale delle opere di Paolo Diacono fu messa in discussione da un'osservazione del delegato della Regia Deputazione di Torino. Antonio Manno ricordò che il convegno riunitosi a Cividale nel 1899 per celebrare l'undicesimo centenario dalla morte di Paolo Diacono aveva promosso la costituzione di una commissione italo-tedesca per favorire una nuova edizione delle opere paoline. «Parrebbe per ciò opportuno», concluse Manno, «pur non rinunciando a nulla, aspettare di vedere quello che fa la commissione sorta dal Congresso di Cividale [3-5 settembre 1899] che ha sede a Montecassino»⁴⁹. La commissione cassinese era effettivamente un'emanazione della commissione ordinatrice del Centenario, nominata dalla giunta comunale di Cividale il 9 ottobre 1896 e composta da alcuni membri della stessa giunta, ma di fatto diretta da Pietro (Pier) Silverio Leicht. Il giorno precedente all'apertura dei lavori cividalesi, il 2 settembre 1899, rafforzata dalla presenza di Nino Tamassia e di Friedrich Wiegand, la commissione si era riunita, deliberando infine di accettare la proposta di dom Amelli, archivista di Montecassino, per una nuova edizione di tutte le opere di Paolo Diacono. La commissione contava di ottenere una sovvenzione da parte italiana ed anche, con l'aiuto di Ernest Dümmler, presidente dei *Monumenta Germaniae Historica*, da parte del governo prussiano⁵⁰.

⁴⁷ *Sessione IX. Adunanz[e] plenari[e] del 28 e del 29 gennaio 1901*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 23 (1902), VII-XXIV, in particolare p. X.

⁴⁸ *Sessione IX. Adunanz[e] plenari[e] del 28 e del 29 gennaio 1901*, VIII: *I diplomi di Berengario I*, ed. L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35); L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche*. Parte I. *I diplomi di Berengario I*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 23 (1902), 1-167.

⁴⁹ *Sessione IX. Adunanz[e] plenari[e] del 28 e del 29 gennaio 1901*, XV.

⁵⁰ P. S. LEICHT, *Introduzione a Atti e memorie del Congresso storico tenuto in Cividale nei giorni 3, 4, 5 settembre 1899*, Cividale 1900, V-XI, in particolare p. V-IX. La discussione sulla nuova edizione delle opere di Paolo continuò anche durante le sessioni congressuali, come osservò l'anonimo autore [Angelo De Santi?] della notizia *Il Congresso storico e le feste di Cividale nel Friuli in onore di Paolo Diacono*, «La Civiltà Cattolica», s. 17, 8 (1899), 121-28, in particolare p. 124. Delle origini cividalesi della connessione, fino all'impegno assunto da Crivellucci, a nome

Due anni dopo Pasquale Villari, senatore e presidente della sessione, ebbe il compito di formulare un compromesso con la commissione friulana e trarre le conseguenze di un evidente rifiuto. «Al comitato di Cividale dicemmo: pubblicate voi, le altre opere, noi pubblicheremo quelle riguardanti la storia d'Italia, e questo fu accettato». Ora, «in sostanza, la Commissione vuol far da sé e, contro l'accordo stabilito, vuol fare tutto»⁵¹. L'Istituto storico italiano avrebbe potuto rinunciare ad «uno dei santi padri della storia nazionale»?⁵²

Accanto all'ideologia – Paolo Diacono *santo e uomo della nazione* – esisteva un altro punto di vista, centrato sulle opere del nuovo patriota cividalese⁵³. Se ne rese conto uno dei più illustri accademici presenti all'adunanza plenaria del 28 gennaio, Francesco Novati: «L'importanza delle opere di Paolo Diacono è indiscutibile. Ma per ora ne abbiamo un testo buono e servibile nei *Monumenta Germaniae*». Solo allora Amedeo Crivellucci prese la parola: «Delle opere di Paolo Diacono s'è parlato in altre adunanze come di cosa in massima parte già stabilita». L'intervento di Crivellucci non suscitò alcuna replica. Novati prese di nuovo la parola, ma solo per accennare alla possibilità di una nuova edizione della *Chronica* di Salimbene. Nella tarda mattinata del giorno seguente, 29 gennaio, il presidente Villari propose formalmente «che si desse incarico al prof. Crivellucci di studiare e preparare un disegno di edizione delle opere di Paolo Diacono riguardanti la storia d'Italia, e facoltà di riprender le trattative colla Commissione di Montecassino, fermo però restando il punto di massima stabilito fin da principio dall'Istituto»⁵⁴.

Nel novembre del 1903 Amedeo Crivellucci ottenne un comando di tre anni presso la biblioteca Casanatense per poter lavorare più agevolmente ai suoi progetti editoriali⁵⁵. Dieci anni dopo l'Istituto storico italiano pubblicava l'*Historia Romana* di Landolfo Sagace (1912-13) e l'*Historia Romana* di Paolo Diacono, nell'anno della morte del suo editore (1914). I primi tre libri dell'*Historia Langobardorum* apparvero quattro anni dopo, con una brevissima *Avvertenza* di Raffaello Morghen. La straordinaria attività editoriale di Crivellucci seguiva un metodo riassunto brevemente dallo stesso Morghen: «Compiuta ormai la collazione di tutti i codici della *Historia Langobardorum* a lui noti, fissato il testo e messe insieme le varianti, abbozzate numerose note illustrative, erano già pronte, ma non corrette, le bozze dei

dell'Istituto storico italiano, dà conto il sottofasc. *Corrispondenza varia relativa alla stampa delle opere di Paolo Diacono 1896-1902*, Archivio dell'Istituto storico italiano per il medioevo, Fondo istituzionale, s. 7 *Pubblicazioni*, sottos. 2 *Corrispondenza di Ignazio Giorgi con gli autori*, fasc. *Crivellucci Amedeo, 27/10/1897-21/04/1920*.

⁵¹ *Sessione IX. Adunanz[e] plenari[e] del 28 e del 29 gennaio 1901*, XV-XVI.

⁵² Così il socio Mariotti, ancora nel resoconto della *Sessione IX. Adunanz[e] plenari[e] del 28 e del 29 gennaio 1901*, XVII.

⁵³ C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca, in Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto 2004, 173-233, in particolare p. 183-84.

⁵⁴ Ho finora fatto riferimento a *Sessione IX. Adunanz[e] plenari[e] del 28 e del 29 gennaio 1901*, XVII-XVIII e XXII.

⁵⁵ VIOLANTE, *Un secolo di studi storici*, 437. Fino al suo trasferimento a Milano, l'insegnamento pisano di *Storia medievale e moderna* venne retto dal libero docente Gioacchino Volpe: M. L. CI-CALESE, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano 2001, 16.

primi tre libri dell'opera»⁵⁶. L'edizione ed il commento dell'*Historia Langobardorum* avrebbe dovuto seguire il medesimo percorso dell'*Historia Romana*, i cui codici «supera[vano] considerevolmente quell[i] dell'*Historia Langobardorum*»⁵⁷. I sessantuno testimoni censiti, suddivisi in classi e descritti rispondevano alla prima delle «quattro operazioni principali» descritte nella *Partizione della metodica* del manuale Crivellucci-Bernheim: «1° raccogliere il materiale, 2° analizzarlo, 3° comprendere i fatti in sé e nei loro rapporti, 4° esporli [...]; s'intende bene che queste quattro operazioni, le quali noi nella nostra tradizione sistematica dividiamo, in pratica s'intrecciano e si confondono»⁵⁸.

Non è dunque possibile stabilire una netta cesura tra il decennio 1892-1902 ed i successivi dodici anni fondandosi sulla distinzione tra euristica e critica. Accanto all'attività di erudito e filologo, Crivellucci non abbandonò mai un'ambizione di sintesi. La sua *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* e tutti i contributi che ho analizzato fino ad ora lo dimostrano. E tuttavia il biennio 1901-1902 resta un punto di svolta. La scelta di dedicare l'ultimo decennio di lavoro a quasi tutte le opere di Paolo Diacono, superando la distinzione emersa nel corso della nona sessione della Giunta esecutiva dell'Istituto storico italiano (tutte le opere di Paolo «riguardanti la storia d'Italia»), seguiva certamente la definizione di *Critica* fornita dallo stesso Crivellucci – «Stabilire la verità effettiva dei dati contenuti nelle fonti, decidere cioè se e fino a che punto siano da ritenersi come veri o come falsi, come realmente avvenuti o no» – ma procedeva verso la forma più aderente alla *Metodica* del raccogliere, analizzare, comprendere ed esporre: l'edizione commentata.

Il punto di partenza era l'*opera omnia* di Paolo Diacono pubblicata dai *Monumenta Germaniae Historica*; il punto d'arrivo, da superare, doveva essere il *Liber pontificalis* edito e largamente commentato da Louis Duchesne nel 1895-97 e riedito l'anno seguente da Theodor Mommsen. I nomi di Duchesne e Mommsen erano comparsi nel corso dell'adunanza plenaria del 28 gennaio 1901. Il delegato governativo presente alla riunione accanto a Pasquale Villari, Oreste Tommasini⁵⁹, aveva rivendicato il sostegno statale all'iniziativa, vantato anche dalla commissione costituitasi a Cividale, e l'autonomia della Giunta nel mettere a punto il piano delle pubblicazioni: «L'Istituto deve procedere per la sua via, né le sue deliberazioni debbono essere determinate da criteri estranei. L'edizione del *Liber pontificalis* del Duchesne non impedì a Mommsen di farne un'altra»⁶⁰.

Le parole di Tommasini convinsero forse Amedeo Crivellucci a non replicare alle affermazioni di Francesco Novati. Novati aveva sottolineato l'importanza «in-

⁵⁶ MORGHEN, *Avvertenza a PAULUS DIACONUS, Historia Langobardorum. Libri I-III*, V.

⁵⁷ A. CRIVELLUCCI, *Per l'edizione della Historia Romana di Paolo Diacono*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 40 (1921), 7-103, in particolare p. 7.

⁵⁸ A. CRIVELLUCCI, *Manuale del metodo storico*, 1.

⁵⁹ Su Oreste Tommasini, autore di una monumentale *summa*, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione con il machiavellismo*, Roma-Torino-Firenze 1883-1911, si veda la commemorazione di C. CALISSE nei «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» s. 5, 29 (1920), 90-103, ora in O. TOMMASINI, *Scritti di storia e critica*, Bologna 1994, IX-XXI, e MORGHEN, *Il rinnovamento degli studi storici*, 25-26.

⁶⁰ *Sessione IX. Adunanz[e] plenari[e] del 28 e del 29 gennaio 1901*, XVI-XVII.

discutibile» delle opere di Paolo Diacono, ma aveva giudicato l'edizione dei *Monumenta* un «testo abbastanza buono e servibile». Le edizioni commentate progettate da Crivellucci intendevano unire la precisione filologica nella cura del testo ad un apparato storico amplissimo. Se Mommsen poteva essere un modello dal punto di vista editoriale, certamente Duchesne lo era da entrambi i punti di vista, filologico ed erudito. Nel primo fascicolo dell'annata 1901 di «Studi storici» Crivellucci diede un giudizio rivelatore della lezione di *monseigneur l'abbé*:

Tra gli scritti venuti in luce di recente sulla storia del dominio temporale dei papi uno dei più notevoli è senza dubbio quello che non ha guari le ha dedicato l'abate L. Duchesne. Esso è frutto degli studi profondi da lui eseguiti per la sua edizione del *Liber pontificalis*, che è la fonte principale di quella storia ne' suoi primi tempi [...]. È il riassunto d'un esame critico largo e imparziale sia delle fonti sia della letteratura sull'argomento⁶¹.

Nel 1901, prima dell'inizio della controversia con *monseigneur l'abbé*, *I primi tempi dello Stato pontificio* vennero presi a modello di un itinerario che il maestro pisano intendeva ripercorrere. Pubblicare fonti ed esaminarle criticamente accanto alla *letteratura sull'argomento*. Risiede qui, mi pare, il principale argomento contrario alla valutazione della controversia tra Crivellucci e Duchesne avanzata da Raoul Manselli.

«Che se da un lato in apparenza i due contendenti si poggiavano su di una posizione positivista, in realtà davvero e formidabilmente ferrato era soprattutto il Duchesne». Il giudizio di Manselli risentiva, come rivela l'apparato critico, del punto di vista di Benedetto Croce e di Giorgio Falco⁶². Manselli dedusse la qualifica di «positivista» – estesa anche a Duchesne – dalle annotazioni di Croce su Crivellucci grande lettore di documenti, ma privo della capacità di risalire ai concetti che ordinano i fatti. Amedeo Crivellucci, e tutta la seconda generazione di *puri storici*, combattevano una battaglia già perduta in partenza. Come era possibile occuparsi del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa quando esso era stato risolto, nei fatti, con il 1870? La soluzione arrivò dalle note conclusive di uno dei saggi più noti di Giorgio Falco: «La polemica longobarda non termina con la metà dell'Ottocento. Dopo d'allora – i nomi sono nella memoria di tutti – essa offre ampia materia alla ricerca erudita, diventa storia di relazioni fra lo Stato e la Chiesa»⁶³. All'immagine di un Duchesne erudito, in grado di porre «le basi per una impostazione severa e metodologicamente

⁶¹ A. CRIVELLUCCI, *Delle origini dello Stato pontificio*, «Studi storici» 10 (1901), 3-39, in particolare p. 3. Il saggio apparso nel 1901 fu il primo di una serie che, con il medesimo titolo, venne stampata nella rivista di Crivellucci tra il 1901 ed il 1905: 10 (1901), 289-329; 11 (1902), 37-86, 409-39; 12 (1903), 113-40, 413-52; 14 (1905), 3-27. La nota *Stefano patrizio e duca di Roma (727-757)*, apparsa nel vol. 14 (p. 113-25), costituì l'*Appendice* della riedizione in volume (1909) *Delle origini dello Stato pontificio*, volume sul quale tornerò tra breve.

⁶² MANSELLI, *Duchesne storico*, 49 e n. 1. Manselli fece riferimento alla crociana *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* ed al saggio di Falco *La questione longobarda nella moderna storiografia italiana*.

⁶³ *Supra*, n. 11.

sicura del significato dell'arrivo dei Longobardi in Italia», Manselli contrappose una storia politica fondata non sulle fonti ma sull'ideologia, anticlericale e neoghibellina. Credo di aver già dimostrato come questa contrapposizione, alla luce di tutto il *dos-sier* Duchesne-Crivellucci, sia insostenibile. L'erudizione, la filologia, l'ambizione di offrire una storia commentata degli eventi furono comuni ad entrambi i contendenti. Ma limitarsi a registrare un presunto errore non è sufficiente. Sarà necessario comprendere come e in quali circostanze nacque l'immagine di Crivellucci neoghibellino ed anticlericale.

Noi uscivamo dalla scuola del nostro maestro Amedeo Crivellucci abituati alla ricerca coscienziosa ed all'uso delle fonti, ma piuttosto poveri di idee e senza neppure molti incitamenti a cercarle. Aveva egli certa antipatia o diffidenza per il filosofare. Traducendo per i suoi scolari il *Lehrbuch der historischen Methode* del Bernheim, egli si era limitato alla parte euristica, cioè tecnica, del volume ed aveva lasciato da parte le questioni generali della storia come disciplina. Le sue ricostruzioni erano quasi sempre mirabili di sagacia interpretativa e di finezza filologica; e vi circolava dentro, anche, calore e passione [...]. Eravamo agli inizi del presente secolo e la vita italiana offriva, a noi giovani, manifestazioni di molto interesse e ci attirava nella sua orbita ideale.

Il frammento di autobiografia che Gioacchino Volpe inserì nella *Prefazione* alla prima edizione del suo *Medio Evo italiano* (1921)⁶⁴ ha alimentato, ed anticipato, buona parte della discussione novecentesca intorno al valore ed al significato dell'opera di Amedeo Crivellucci. Secondo Ovidio Capitani, Crivellucci ebbe il merito di mantenere vive, tra due secoli, l'attenzione e la passione per le ricerche di storia altomedievale italiana. Ma, al di là della nascita di una scuola culminata con l'opera di Ottorino Bertolini, «non si può dire» che i suoi allievi (primo fra tutti lo stesso Volpe) «avessero avuto sempre un'impostazione serenamente scientifica dal grande maestro»⁶⁵. Marco Tangheroni ha contribuito a collocare cronologicamente questa presunta assenza di scientificità: «Negli ultimi suoi anni pisani pare di cogliere un certo qual inasprimento delle sue posizioni politiche e culturali, accanto ad una certa stanchezza storiografica»⁶⁶.

Capitani e Tangheroni ripetevano le osservazioni di Gioacchino Volpe a proposito della «assenza o antipatia» del maestro pisano per la filosofia. Ma, come abbiamo visto, Crivellucci non si era limitato a tradurre la «parte euristica, cioè tecnica» del Bernheim: aveva pubblicato e chiosato la parte più importante del manuale, quella dedicata alla *Critica*.

Negli anni compresi tra il 1903 ed il 1914 Crivellucci trascorse la maggior parte

⁶⁴ G. VOLPE, *Prefazione alla prima edizione*, ristampata nell'ultima versione, accanto ad una *Nota* composta per la riedizione dell'editore Sansoni di Firenze del 1961, del suo *Medio Evo italiano*, Roma-Bari 2004, 3-7, in particolare p. 4.

⁶⁵ O. CAPITANI, *Dove va la storiografia medioevale italiana*, «Studi medievali» 8 (1967), 617-62, e in ID., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, 211-69, in particolare p. 231, n. 30.

⁶⁶ TANGHERONI, *Crivellucci*, 166.

del suo tempo a Roma. La chiamata alla Sapienza, alla fine del 1909, fu l'atto conclusivo di un lungo periodo dedicato quasi esclusivamente all'edizione e alla critica delle fonti. Dal 1909 iniziarono ad apparire le opere alle quali Crivellucci aveva potuto mettere mano dopo aver ottenuto il comando alla Casanatense – sostituito da Volpe a Pisa – dall'inizio del 1903. E tuttavia Crivellucci non si limitò nel suo decennio romano ad una attività di critica delle fonti. Proseguì il suo progetto di una *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*. A Pisa, nel 1909, diede alle stampe il terzo volume della sua *Storia*, iniziata nel 1885. Ripropose una serie di articoli apparsi in «Studi storici» dal 1901 al 1905 e non ripeté, nel frontespizio, il titolo dei due volumi precedenti. Scelse invece *Le origini dello Stato della Chiesa. Storia documentata*. Tre anni dopo la conclusione della controversia con Duchesne, *Le origini dello Stato pontificio* restavano il modello di riferimento di ogni storia commentata delle vicende italiane tra il VI e l'VIII secolo. Ed immutati restavano i dissidi con *monseigneur l'abbé*:

Dopo aver detto che l'origine di quello Stato si riconnette con una situazione politica dell'Italia e dell'Impero, creata dall'iconoclasmo, dalla quale originarono pure gli stati autonomi di Gaeta, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi e di Venezia, il Duchesne rileva [...] che mentre queste città acquistarono la propria autonomia senza romperla apertamente coll'impero e senza ricorrere ad aiuti stranieri, Roma invece non riuscì a conquistare la sua autonomia e a sottrarsi alla conquista longobarda che mediante l'aiuto dei Franchi⁶⁷.

Roma, attraversata dallo scontro tra una *pars ecclesiastica* e una *pars laica*, scelse «per patriottismo»⁶⁸ di ricompattarsi intorno ai Franchi, alla ricerca di una *autonomia* che le garantisse un'equa *libertas* e dai Longobardi e dall'impero dei Greci. Ma era stato lo stesso Duchesne a rilevare come il patriottismo e l'odio antilongobardo fossero prima di tutto uno degli «artifici dello stile»⁶⁹ della retorica pontificia. *Stile ed autonomia*: ho già sottolineato come questi due concetti si trovino al centro de *I primi tempi dello Stato pontificio* e come essi siano, soprattutto dopo il 1903, strettamente connessi all'attualità. Lo stile evangelico occupò sempre più spazio nel quadro che Louis Duchesne, contro Amedeo Crivellucci, dipinse della penisola italiana tra la seconda metà del V e gli inizi del VI secolo. L'autonomia si trasformò nell'antecedente immediato dell'idea ottocentesca di nazione, rappresentata dal conflitto tra Inglesi e Cinesi⁷⁰.

«Noi non sappiamo come in cuor suo la pensi l'illustre abbate circa la questione odierna del dominio temporale dei papi. Ci sia permesso di ricordare di passaggio che oggi se n'è fatta un'altra di prove, e non pare che il papato sia perciò scaduto gran che nella stima dei popoli». Nella seconda metà dell'VIII secolo «l'aiuto dei Franchi, rafforzando la parte ecclesiastica che materialmente era la più debole, non

⁶⁷ A. CRIVELLUCCI, *Le origini dello Stato della Chiesa. Storia documentata*, Pisa 1909, 2.

⁶⁸ *Ibi*, 12.

⁶⁹ *Ibi*, 15. La centralità della retorica pontificia è ribadita *ibi*, 21-22.

⁷⁰ Ho discusso le definizioni di *autonomia* e di *stile* in MORES, *Per intendere questi tempi*, 128 e 155.

fece che perpetuare il conflitto e dare origine a quell'organismo ibrido, contrario ad ogni principio divino ed umano, che fu lo Stato pontificio e che solo la moderna civiltà ha fatto scomparire»⁷¹. Così, diagnosticando i limiti dell'opera di Duchesne, Crivellucci rivelava tutte le passioni del secolo precedente e le loro origini moderne. Non fu dunque un caso se l'autore della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* scelse per il volume apparso nel 1909 un titolo allusivo rispetto all'opera di *monseigneur l'abbé* e concluse l'*Avvertenza* alle medesime pagine riproponendo quello che egli riteneva essere il discrimine tra l'opera di Duchesne e la propria:

Non io certamente dirò di avere scritto questa storia, specialmente la seconda parte del volume terzo, *sine ira et studio*; è storia di più che mille anni fa, ma è nello stesso tempo, per noi Italiani, anche storia contemporanea, e non pretendo di averla scritta passionatamente; solo chiedo al critico che ha pronta l'accusa di tendenziosità di non stare sulle generali, ma di indicare dove la passione mi abbia fatto velo agli occhi e portato ad affermare o a tacere cose che altrimenti affermare o tacere non si fosse potuto. Questo solo chiedo e niente altro⁷².

È sulla base di simili *professiones* che Gioacchino Volpe poté, nel suo ricordo di Amedeo Crivellucci apparso nel 1914, formulare con apparente tranquillità il giudizio di un anticlericalismo «antichiesastico» e «antipapale»⁷³. Come Croce, Volpe attribuì al proprio maestro una mancanza di «intimo contatto con le questioni del presente». I lettori che, sulle soglie nel nuovo secolo, si accostavano alla *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* avvertivano l'assenza di un legame «organico» con il presente «e, insieme con questo, parte di un tutto vivo». I tagli e le riscritture operati sul manuale del Bernheim dimostravano come Crivellucci «non aveva sviluppato spirito filosofico, non aveva molto amore per le questioni teoriche»⁷⁴. I limiti «teorici» del maestro rappresentavano il suo vero punto debole. Diversamente, l'allievo aveva saputo «veder concretamente il giuoco delle forze sociali sotto le vicende della coltura: una attitudine che egli non coltivò e che parve quasi deficiente in lui»⁷⁵. Amedeo Crivellucci non aveva saputo entrare in contatto fecondo con il presente:

Timore e speranza, passione di comunicare altrui le sue stesse persuasioni ed i suoi stessi entusiasmi e rammarico di non aver l'abitudine dei contatti con la folla e il facile accesso nella stampa quotidiana, si mescolarono e si confusero nel suo cuore giovanile eppure stanco, lo esaltarono e lo prostrarono. Si mescolò alle dimostrazioni per le vie di Roma; si presentò al distretto militare, dichiarando di voler essere

⁷¹ CRIVELLUCCI, *Le origini dello Stato della Chiesa*, 23 e 8.

⁷² A. CRIVELLUCCI, *Avvertenza* a ID., *Le origini dello Stato della Chiesa*, III-IV, in particolare p. IV.

⁷³ G. VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, «Rivista d'Italia» 1 (1916), 453-80, e in ID., *Storici e maestri*, Firenze 1967, 31-64, in particolare p. 33 e 45. Il giudizio di Volpe è stato ripetuto – fino a divenire centrale nella voce biografica curata da Marco Tangheroni – da VIOLANTE, *Un secolo di studi storici*, 426-27.

⁷⁴ VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, 39 e 61.

⁷⁵ *Ibi*, 33.

richiamato col suo grado di sottotenente, in caso di guerra contro l'Austria. Così l'organismo consumò rapidamente le energie superstiti⁷⁶.

Il nazionalismo di Volpe si connetteva al confuso sentimento patriottico del proprio maestro. L'autore di una "antica" *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* aveva pronunciato, nel 1892, «una molto spicciativa sentenza di morte» sopra *La lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani⁷⁷: «Questo grosso volume [...] non ha nessun valore né letterario, né storico, né politico»⁷⁸, come dimostrano i giudizi del suo autore sulla presenza longobarda in Italia:

Mentre i Goti migrano dall'Italia per perdersi nelle paurose foreste germaniche, san Benedetto arriva con un altro esercito di monaci e alza a Montecassino la magnifica ed imprendibile rocca, nella quale ripareranno tutte le arti e le scienze nella tempestosa notte medioevale. La milizia cristiana ingrossa ora per ora, e si espande, conquista, si fortifica, i vescovadi italiani salgono a 145: ogni vescovo è un capitano pel quale sacerdoti e credenti possono trasformarsi in soldati; ogni fondazione vescovile è al tempo stesso un baluardo e un accampamento contro l'arianesimo, al quale scemano moltitudini e guerrieri, generali e pensatori⁷⁹.

Nella *Lotta politica* compariva una scansione del «tempo longobardo» in tre periodi destinata ad una grande fortuna nel corso del Novecento. «Nel primo i Longobardi conquistano mezza Italia, nel secondo il cattolicesimo li riconquista, nel terzo Roma li distrugge». La *gens Langobardorum*, giunta in Italia come *populus*, si era trovata di fronte ad alcune istituzioni destinate a riassorbirla: Roma ed il suo senato, contro i quali Narsete aveva "invitato" gli stessi Longobardi affinché «venirent et possiderent Italiam»; i vescovi fedeli al «cattolicesimo», avversari dell'arianesimo, grazie ai quali il principio municipale era sopravvissuto ed aveva saputo influenzare gli invasori, come dimostra l'interregno ducale successivo alla morte di Alboino, primo esempio di «contagio federale italiano»; i pontefici infine che, attraverso Teodolinda, iniziano a «sovrastare» la monarchia longobarda. «Senza l'egida dell'arianesimo Pavia deve fatalmente soccombere a Roma»⁸⁰.

Amedeo Crivellucci dovette rimanere sconcertato di fronte alla «facile sicurezza» di Oriani nel tracciare un profilo così nitido dell'età longobarda. Questa sicurezza poteva nascere solo in chi non conosceva adeguatamente «i fatti e, con quel po' di storia imparata al liceo»⁸¹, si permetteva di generalizzare e giudicare. La critica «di impronta filologica» di Crivellucci – tra i pochissimi a recensire la prima edizione della *Lotta politica* – avrebbe costituito il modello per chi, storico di professione, ri-

⁷⁶ *Ibi*, 64.

⁷⁷ *Ibi*, 62. Per il rapporto tra Oriani "storico" e Volpe si veda M. BAIONI, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna 1988, 109-23.

⁷⁸ A. CRIVELLUCCI, Nota sopra A. ORIANI, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, Torino-Roma 1892, «Studi storici» 1 (1892), 286.

⁷⁹ ORIANI, *La lotta politica in Italia*, 15.

⁸⁰ *Ibi*, 16 e 18.

⁸¹ CRIVELLUCCI, Nota sopra ORIANI, *La lotta politica in Italia*, 286.

fiutava anche il contenuto dell'opera di Oriani⁸²; si uniformò ad essa, nel 1901, in uno dei suoi primi contributi a stampa, il Volpe autore di *Pisa e i Longobardi*. L'epistolario di Gregorio – ed il saggio *Chiesa e impero al tempo di Pelagio II e Gregorio I*⁸³ – restavano gli unici punti di riferimento per una storia della penisola italiana nel VII secolo: «Se il regno longobardo favorisce i vescovi scismatici, se Rotari proibisce di battezzare i fanciulli, non vedo che abbia a che farvi il principio di nazionalità»⁸⁴.

Nel 1913 il nuovo docente di storia medioevale e moderna della Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano aveva decisamente cambiato parere. *La lotta politica in Italia*, ristampata, finalmente con successo, nello stesso anno⁸⁵, occupava un posto rilevante nel *Catalogo ragionato per una biblioteca di cultura generale. Storia*⁸⁶, preparato insieme a Ugo Guido Mondolfo. Otto anni dopo, tra il dicembre 1921 ed il gennaio 1922, nelle pagine della rivista «Politica», i Longobardi erano ritornati ad essere una fase di crescita precedente alla “vera” Italia:

Tutte le regioni del nord e del centro furono ricondotte ad un travaglio quasi fisiologico di digestione e di assimilazione di sostanze eterogenee. E in quanto a coltura, nulla di nuovo ed organico in cui si rispecchiasse come l'anima di un popolo, di un determinato popolo: ma elementi germanici giustapposti e sovrapposti ad elementi indigeni, anche quando le due stirpi si sono abbastanza avvicinate e fisiologicamente mescolate; un cristianesimo che ricopre costumi ancora semipagani; residui classici che gli uni seguitano lentamente a ruminare e gli altri ingeriscono alla meglio⁸⁷.

Con il cristianesimo e con i barbari si erano posti «problemi politici, religiosi, morali fondamentalmente nuovi, quelli nostri: che, con essi, comincia una nuova storia, tanto più vasta e ricca e umana, che non è più contenuta da Roma e trabocca da tutte le parti»⁸⁸. Il conflitto tra classi, popoli e nazioni era il segno distintivo di questa nuova storia. La guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali aveva dimostrato

⁸² Per la recensione di Crivellucci a Oriani, la definizione di «critica filologica» e la sua fortuna si veda V. PESANTE, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico. Le interpretazioni storiografiche*, Milano 1996, 188-200.

⁸³ MORES, *Per intendere questi tempi*, 138.

⁸⁴ G. VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, «Studi storici» 10 (1901), 369-419, in particolare p. 379.

⁸⁵ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, Firenze 1913³, e le osservazioni di G. BELARDELLI, *Il mito della “nuova Italia”. Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma 1988, 23-26.

⁸⁶ CICALÈSE, *La luce della storia*, 66-67, a proposito di U. G. MONDOLFO - G. VOLPE, *Catalogo ragionato per una biblioteca di cultura generale, Storia*, Milano s.d. [ma 1913?].

⁸⁷ G. VOLPE, *Albori della nazione italiana [Origini della nazione italiana]*, «Politica» 31-32 (dicembre 1921-gennaio 1922), 5-48, in ID., *Momenti di storia italiana*, Firenze 1952, 5-61, in particolare p. 8. Il rapporto tra barbari e nazione nel saggio volpiano del 1922 è stato rapidamente analizzato da S. BERTELLI, *Il problema del Rinascimento*, in *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*. Giornate di studio (Milano, 3-6 marzo 1983), a cura di B. VIGEZZI, Milano 1984, 103-28, in particolare p. 110.

⁸⁸ Così Gioacchino Volpe nel profilo di Oriani, composto nel 1965 riunendo tre contributi apparsi nel 1934, nel 1947 e nel 1964, e stampato nel 1967 in VOLPE, *Storici e maestri*, 123-70, in particolare p. 130.

tutta l'inadeguatezza, biologica e storica, del primo, infelice, stroncatore di Oriani. Ma il giudizio di Gioacchino Volpe sull'opera e la figura del suo antico maestro pisano non fu una semplice autopsia. «Riteniamo ben riuscita la dimostrazione della scarsa fondatezza delle molte querimonie papali contro i Longobardi: riuscita nel suo complesso, anche se troppo spesso è evidente la tesi preconçetta, quasi il partito preso». La crudeltà di Astolfo nel tentativo di annettersi il ducato di Roma, crudeltà registrata nelle epistole di parte papale, sembrò a Volpe la dimostrazione dei preconçetti del maestro. Astolfo «aveva interesse a mostrarsi generoso e non crudele verso le popolazioni. Va bene l'intenzione di annettersi il ducato; ma quello scopo si poteva raggiungere o credere di poterlo raggiungere in molti modi! Oggi, i Tedeschi che vogliono annettersi il Belgio hanno cominciato col terrorizzarne la popolazione».

Nel tentativo di diminuire gli argomenti di Crivellucci, Volpe fece pesare sui Longobardi una antica ed una nuovissima eredità. Il tentativo di riunificare *totius Italiae* non poteva realizzarsi. Non «si può far colpa ai Longobardi di essersi scompaginati, laddove nessun'altra nazione barbarica avrebbe potuto resistere al corrosivo di una civiltà superiore». La *romanitas* non poteva essere sconfitta dalla *barbaritas*. E le lettere dei pontefici? Le querimonie di papa Gregorio II e di Zaccaria non erano una fonte attendibile? Nel 1916 le atrocità e le leggende nate nel Belgio occupato dalla Germania erano la prova che i "barbari" avevano sempre agito seguendo la loro naturale *ferinitas*⁸⁹.

Che si trattasse di Astolfo, dell'imperatore Guglielmo I o di Francesco Giuseppe, Amedeo Crivellucci non aveva saputo emanciparsi dalla «cordiale partecipazione dello storico moderno agli sforzi, alle glorie, agli errori, alla tragedia finale del regno di Alboino». Era rimasto «a sessanta o settanta anni indietro, ai tempi della polemica *pro* e *contra* i Longobardi in Italia, ai tempi del neoguelfismo e del neoghibellinismo»⁹⁰. Le conclusioni parziali del profilo tracciato da Volpe costituirono per Raoul Manselli la conferma delle proprie ipotesi intorno alla controversia tra Louis Duchesne ed Amedeo Crivellucci. Conferma ed omissione di parte della biografia intellettuale di Crivellucci, se Gioacchino Volpe non si era limitato a ricordare gli antecedenti ottocenteschi della *Storia dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, ma aveva individuato in Pietro Giannone uno dei suoi riferimenti settecenteschi⁹¹. Il Giannone del *Triregno* aveva analizzato «le cagioni dell'ingrandimento del vescovo di Roma, onde distese l'autorità sua esarcale sopra altre diocesi e provincie d'Occidente non comprese nel vicariato di Roma»⁹², Francesco Guicciardini le aveva ordinate secondo «tre grandi aspirazioni»⁹³: «Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere in repubblica

⁸⁹ Tutte le citazioni riportate fino ad ora nel corpo del testo si leggono in VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, 50.

⁹⁰ *Ibi*, 47.

⁹¹ «Certo, molto lo studiò e spesso se ne servì citandolo»: *ibi*, 35. L'accostamento tra Crivellucci e Giannone fu ripreso da W. MATURI, *Crivellucci, Amedeo*, in *Enciclopedia italiana*, XI, Roma 1931, 989 («È stato riavvicinato al Giannone») e da FRUGONI, *Appunti di Amedeo Crivellucci*, 115 («Giannoniano e anticlericale»).

⁹² P. GIANNONE, *Il Triregno*, a cura di A. PARENTE, III, Bari 1940, cap. 6, p. 175.

⁹³ VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, 34.

bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e barbari e liberato el mondo dalla tirannide di questi scelerati preti»⁹⁴.

Guicciardini politico era stato al centro degli interessi del giovane Crivellucci. Nel 1877 la tipografia Nistri stampò la sua tesi di abilitazione, difesa presso la Regia Scuola Normale di Pisa⁹⁵. *Del governo popolare di Firenze (1492-1512) e del suo riordinamento secondo il Guicciardini* intendeva superare l'immagine desanctisiana dell'uomo volto esclusivamente all'utile ed affrontare i nodi biografici della sua attività di storico e diplomatico, scrittore ed amministratore: «Noi ci restringeremo solo a queglii scritti politici, che si riferiscono al riordinamento del governo popolare di Firenze, e sono il *Discorso terzo* e il *Dialogo del Reggimento di Firenze*». Il «restringimento» annunciato da Crivellucci servì da guida per tutta la monografia, ma non cancellò l'elemento autobiografico. Nella pagina seguente, nel primo capoverso del primo capitolo, il maestro di Gioacchino Volpe inserì la citazione dai *Ricordi* che ho appena riportato commentandola così: «E appunto per vedere adempiuto il primo de' suoi voti compose il *Discorso terzo* e il *Dialogo*»⁹⁶. Delle «tre grandi aspirazioni» guicciardiniane, solo il «vivere in repubblica bene ordinato» riguardava gli eventi avvenuti a Firenze tra il 1494 ed il 1512. Il desiderio di vedere l'Italia – non solo Firenze – liberata dalla tirannide dei preti e dai barbari rimase l'orizzonte nel quale si mossero le ricerche e le scelte di Crivellucci.

L'allievo Volpe se ne rese immediatamente conto. Elogiò la tesi di abilitazione del maestro, ne sottolineò la capacità di «veder concretamente il giuoco delle forze sociali sotto le vicende della coltura»⁹⁷, ma individuò nella tesi stessa il punto di partenza di un'attitudine «deficiente»⁹⁸. Crivellucci intendeva occuparsi dell'Italia e dei preti con «una specie di vocazione naturale, alimentata dall'ambiente natio e dalle prime circostanze della sua vita e dei suoi primi studi, in questo suddito dell'ex-Stato pontificio, in questo antico alunno del seminario di Ripatransone, in questo studioso del Guicciardini col quale ebbe comuni, per tutta la vita, quelle stesse tre grandi aspirazioni che lo storico fiorentino si era augurato di veder tradotte in realtà prima di morire»⁹⁹.

⁹⁴ F. GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di V. DE CAPRARIIS, Milano-Napoli 1953, *Appendice ai «Ricordi»*, IX, 145. De Caprariis seguì il testo (e l'ordine) procurato da Raffaele Spongano per la sua edizione critica dei *Ricordi*, Firenze 1951, *Appendice*, IX, 239. Crivellucci (e Volpe) utilizzarono l'edizione di uno degli autografi di casa Guicciardini, molto simile all'ed. Spongano, se si escludono alcune varianti grafiche: *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini*, I: *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio; Ricordi politici e civili; Discorsi politici*, Firenze 1857; *Ricordi politici e civili*, 236, 169-70.

⁹⁵ A. CRIVELLUCCI, *Del governo popolare di Firenze, 1492-1512, e del suo riordinamento secondo il Guicciardini*, Pisa 1877.

⁹⁶ *Ibi*, 3-4.

⁹⁷ Ma senza valutare adeguatamente, secondo Vittorio de Caprariis (*Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia*, Bari 1950, 69) il peso del *Dialogo del reggimento di Firenze*, giudicato (CRIVELLUCCI, *Del governo popolare di Firenze*, 9) un semplice esercizio di *filosofica contemplazione delle politiche verità*.

⁹⁸ *Supra*, n. 75.

⁹⁹ VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, 33.

3.3 *Il XVI secolo, gli storici e l'Italia longobarda*

Nel 1966 Delio Cantimori dedicò un breve profilo a Guicciardini e alla sua opera. Concentrò la propria attenzione su tre *Ricordi* guicciardiniani, l'ultimo dei quali è il pensiero, o l'auspicio, delle «tre cose» che stiamo esaminando: «Sono anche troppo noti, fra i *Ricordi* del Guicciardini, quelli di sfogo anticlericale; non importa a un certo momento la datazione, importa che il Guicciardini li abbia conservati, anche nell'ultima versione e trascrizione, e non possono essere trascurati»¹⁰⁰. Come Guicciardini, anche Amedeo Crivellucci conservò la sua citazione ed il suo anticlericalismo. Non ne attenuò la portata, convinto, come notò Cantimori per l'autore della *Storia d'Italia*, che il verbo *dubitare* «non equivaleva a 'non essere certo o sicuro', ma a 'non credere'»¹⁰¹. Nel 1907, di ritorno dalle sue ricerche longobardistiche nelle biblioteche romane e poco prima di trasferirsi definitivamente all'Università di Roma, Crivellucci fu chiamato a tenere il discorso inaugurale per l'apertura dell'anno accademico 1907-1908. La prolusione si apriva con la medesima interpretazione del verbo *dubitare*: Francesco Guicciardini compose le «memorande testuali parole nel libro dei suoi *Ricordi* [...] nell'età che l'esperienza e le memorie del passato tarpano l'ali delle speranze e dell'avvenire e gettano nell'anima stanchezza e sconforto»¹⁰². Lo stesso dubbio, nonostante la formazione di uno Stato e, forse, di una nazione dopo il 1870, investiva ogni «italiano vero» all'inizio del nuovo secolo:

Lasciamo stare il 'vivere di repubblica bene ordinato'. L'Italia sotto le forme più libere e democratiche ha un governo, in cui troppo impera l'arbitrio e in cui (singolare contrasto!) la corruzione dei ministri e dei rappresentanti del popolo è pari solo alla lealtà e all'onestà illibata dei suoi re. Non parliamo neppure del secondo voto di F. Guicciardini: 'Italia liberata dai barbari', anche perché non mi si accusi di voler fare dell'irredentismo. Parliamo invece del terzo voto: 'e liberato il mondo'... con quel che segue, voto, ahimè! che neppure nei secoli possiamo forse sperare di vedere mai esaudito¹⁰³.

Per i suoi accenti polemici ed i riferimenti all'attualità, *La tirannide sacerdotale* è stato ritenuto il punto di arrivo dei suoi anni pisani ed il sintomo di «un certo qual inasprimento delle sue posizioni politiche e culturali, accanto ad una certa stanchezza storiografica»¹⁰⁴. La straordinaria attività di Crivellucci nell'ultimo decennio della sua vita, sulla quale mi sono già soffermato nelle pagine precedenti, sembra smentire almeno la seconda parte dell'affermazione di Marco Tangheroni. Più in generale, il giudizio di Volpe, ripreso da buona parte della storiografia successiva, si fondava sopra un dissidio tutto politico. Il nazionalismo volpiano non era il nazionalismo (e l'anticlericalismo) di Crivellucci. Ma c'è di più. Al suo esordio, la controversia tra

¹⁰⁰ D. CANTIMORI, *Francesco Guicciardini*, in *Storia della letteratura italiana Garzanti*, IV: *Il Cinquecento*, Milano 1966, 87-148, in particolare p. 89.

¹⁰¹ *Ibi*, 90, n. 1.

¹⁰² A. CRIVELLUCCI, *La tirannide sacerdotale*, in *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1907-1908*, Pisa 1908, 19-63, in particolare p. 21.

¹⁰³ *Ibi*, 22.

¹⁰⁴ TANGHERONI, *Crivellucci*, 166.

Crivellucci e Duchesne fu una disputa filologica. Questo modo di fare storia, «tutto precisa erudizione e ben definiti problemi»¹⁰⁵, dovette apparire a Volpe un modello superato dall'incalzare degli eventi. Il nuovo secolo – e la prima guerra mondiale – richiedeva una diversa impostazione dei problemi. Crivellucci e Duchesne apparivano due umanisti impegnati in una disputa antica, ma priva di ricadute nel *saeculum*.

La controversia sul numero delle diocesi in Italia prima e dopo l'arrivo dei Longobardi sembra appartenere in pieno al mondo dell'Europa del Cinquecento, a quella contrapposizione tra diverse cristianità decise a combattersi con l'arma della critica elaborata da predecessori illustri come Valla ed Erasmo. Entrambi, Crivellucci e Duchesne, scelsero di avocare a sé la realtà positiva degli eventi, ma fu Crivellucci, e non Duchesne, a padroneggiare con maggiore sicurezza le fonti per la storia delle diocesi italiane tra VI e VII secolo. Entrambi si uniformarono, via via che la controversia procedeva, ad un modo di argomentare antico, connesso alla nascita della storia ecclesiastica come «necessità di affrontare il passato sotto il segno dell'apologetica e della controversistica»¹⁰⁶.

Rifacendosi al saggio di Giorgio Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, Raoul Manselli ebbe buon gioco nell'inserire le ricerche di Amedeo Crivellucci all'interno di un filone “moderno”, superato dalla presunta novità delle conclusioni di *monseigneur l'abbé*:

In quel saggio il Falco prospettava l'importanza ed il rilievo della questione come uno dei problemi centrali di tutta la storia italiana, in quanto il giudizio sui Longobardi recava in sé implicito un altro giudizio, anche più impegnativo e decisivo, quello sul significato storico della Chiesa nello sviluppo dell'Italia e sulla sua responsabilità riguardante la mancata formazione dello Stato unitario italiano¹⁰⁷.

Il binomio neoguelfi-neoghibelini scelto da Croce per interpretare il nesso questione longobarda-Risorgimento valeva solo per l'autore della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*. «Il giudizio sui Longobardi» formulato da Crivellucci «recava in sé implicito un altro giudizio», il medesimo dei Centuratori di Magdeburgo, che «inveivano contro i papi, accusandoli di aver instaurato il regno dell'Anticristo e dell'idolatria, spodestato i Longobardi a proprio vantaggio, simulato di trasferire ai Franchi l'impero per farne loro preda»¹⁰⁸. In Italia, Machiavelli¹⁰⁹ aveva già ritratto i Longobardi, al momento della caduta del regno e dell'arrivo di Carlo, come le vittime predestinate dell'accordo tra Chiesa romana e Franchi. «Dinanzi alla sventura

¹⁰⁵ VOLPE, *Alfredo Oriani*, 143.

¹⁰⁶ G. G. MERLO, *A partire da Flacio Illirico*, in ID., *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1989, 9-19, in particolare p. 9.

¹⁰⁷ MANSELLI, *Duchesne storico*, 52.

¹⁰⁸ FALCO, *La questione longobarda*, 12.

¹⁰⁹ Il giudizio di Machiavelli sui Longobardi nella storia d'Italia costituiva uno dei punti fermi della messa a punto di G. TABACCO, *Latinità e germanesimo nella medievistica italiana*, «Rivista storica italiana» 102 (1990), 691-716, in particolare p. 695. Ma si vedano ora, per un confronto, le osservazioni di G. ARNALDI, *Lo Stato della Chiesa nella lunga durata*, «La Cultura» 37 (1999), 197-217, in particolare p. 199-206.

e alla vergogna d'Italia, egli ne attribuiva la colpa alla Chiesa, che avendovi sede e dominio, non era mai stata sì potente né di tale virtù, da occupare l'intera penisola, né sì debole da non poter chiamare uno straniero a difenderla». Machiavelli fu responsabile della creazione del problema longobardo nella storia italiana; contaminando Giorgio Falco con il Crivellucci di Gioacchino Volpe, Raoul Manselli trasformò il problema in una genealogia. Machiavelli, Flacio Illirico e i Centuratori di Magdeburgo, Giannone e Amedeo Crivellucci appartenevano all'onda lunga di un anticlericalismo formatosi nel primo ventennio del Cinquecento, a partire dai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, «con l'imperativo dell'unità e con la sua passione di patria, con il rimpianto della caduta del regno, considerata come un destino incompiuto, con la condanna della politica temporale della Chiesa»¹¹⁰. Fu Gioacchino Volpe ad inserire arbitrariamente Francesco Guicciardini in questa linea. Anche Guicciardini riteneva che la «corte romana» fosse «uno esemplio di tutti e vitupèri ed obbrobri del mondo». La Chiesa aveva impedito la formazione di una monarchia su tutto il territorio italiano, ma:

Se bene la Italia divisa in molti domini abbia in vari tempi patito molte calamità che forse in uno dominio solo non [ar]ebbe patito, benché le inundazioni de' barbari furono più a tempo dello imperio romano che altrimenti, nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al riscontro tante città floride che non avrebbe avuto sotto una repubblica che io reputo che una monarchia gli sarebbe stata più infelice che felice¹¹¹.

La *repubblica* si era mostrata la forma realisticamente più adatta a garantire città floride, forse più floride delle stesse città che anticamente si erano trovate sotto un unico impero. Gli sconvolgimenti patiti «in vari tempi» non potevano essere imputati esclusivamente alle invasioni, che proprio sotto il governo imperiale conobbero la loro maggiore frequenza. La presa di posizione di Guicciardini sopra i *Discorsi* del Machiavelli era destinata ad essere sepolta sotto il peso dei *Ricordi di sfogo anticlericale*. Volpe fece il resto, adattando le «tre grandi aspirazioni» guicciardiniane alla propria immagine di Amedeo Crivellucci: «Uno vivere di repubblica bene ordinato, Italia liberata da tutti i barbari e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti»¹¹². Il «vivere in repubblica bene ordinato nella città nostra», riferito naturalmente alla Firenze del Guicciardini, si trasformò nel «vivere di repubblica bene ordinato». Gli studi di Crivellucci sul governo popolare fiorentino divennero così un mero pretesto. Dimenticata anche l'aspirazione ad una «Italia liberata da tutti e barbari» restava solo l'anticlericalismo.

L'anticlericalismo – che Volpe sembrava attribuire ad una sorta di «vocazione»¹¹³ del proprio maestro – non toglie oggi nulla allo scrupolo filologico delle ricerche del-

¹¹⁰ Entrambe le citazioni si leggono in FALCO, *La questione longobarda*, 12: N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in ID., *Opere*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1997, I, 12, 231-34.

¹¹¹ F. GUICCIARDINI, *Dalle Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*, in ID., *Opere*, I, XII, 340-41, in particolare p. 340.

¹¹² VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, 34.

¹¹³ *Ibidem*.

l'autore della *Storia dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, ma aiuta a comprendere la controversia tra Duchesne e Crivellucci e l'improvviso riemergere dell'immagine dell'*arx Ecclesiae* e del *gaudium totius Italiae* sulla penna di *monseigneur l'abbé*:

Machiavelli e Baronio: la polemica longobarda è ormai nettamente impostata, chiara la materia della contesa e la posizione dei contendenti. Per giudizio concorde, l'invasione, il regno, i tentativi d'ingrandimento, e, di qui, l'origine dello Stato papale, la rinnovazione, o la traslazione dell'impero sono considerati come momenti fondamentali della storia. Ma, di là da questo comune riconoscimento, la divergenza è assoluta. Ciò che il Machiavelli vede sotto aspetto umano e nazionale, è visto dal Baronio sotto aspetto provvidenziale e cattolico; dove l'uno trova motivo di dolore e riprovazione, l'altro si compiace ed esalta. E al Machiavelli e al Baronio, con esplicito richiamo o per tacita tradizione, si ricongiungeranno coloro che, un secolo dopo, con più matura coscienza, e con altro intendimento, torneranno a studiare la storia d'Italia nell'età longobarda¹¹⁴.

Crivellucci e Duchesne, dunque, come Machiavelli, Guicciardini e Baronio.

Nel 1586, dopo aver portato a termine la stampa del *Martyrologium Romanum*, Cesare Baronio mise mano alla versione definitiva di «una sorta di manuale di metodologia per il reperimento e l'uso delle fonti»¹¹⁵, in vista della grande opera, in dodici tomi, degli *Annales Ecclesiastici*. L'*Ordo, qui servandus proponitur in historia ecclesiastica pervestiganda*, pubblicato da Stefano Zen nel 1994, indicava Paolo Diacono come l'unica fonte destinata a tramandare le *res Langobardorum*¹¹⁶. Una volta individuata la fonte per la storia della presenza longobarda in Italia, Baronio la misurò con il metro della presenza della Chiesa di Roma nella storia e nelle vicende della penisola italiana:

A leggere oggi quelle pagine, par d'aver sotto gli occhi una qualche vecchia cronaca medievale, d'esser tornati nel mezzo degli avvenimenti, tanta è la passione e la parzialità dei giudizi, tanta, e così materiale, la sollecitudine della Provvidenza divina nel punire i nemici della Chiesa [...]. La persecuzione è per la Chiesa un segno di prossimo, più grande trionfo¹¹⁷.

L'*Ecclesia Dei* aveva potuto espandersi anche grazie ai Longobardi, in tutto e per tutto strumento della Provvidenza. Era stato Gregorio Magno, con i suoi *Dialogi* ed il suo *Registrum Epistolarum*, a fornire un efficace contrappunto all'*Historia Langobardorum*. Tra Gregorio e Paolo Diacono, Cesare Baronio scelse decisamente Gregorio.

Nella primavera del 1595 Baronio aveva riscoperto l'autore delle lettere raccolte nel *Registrum* su richiesta del cardinale Federico Borromeo. La *Lettera o discorso del buon ordine per governare la santa Chiesa secondo le regole e le istituzioni di s.*

¹¹⁴ FALCO, *La questione longobarda*, 14.

¹¹⁵ S. ZEN, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Napoli 1994, 72.

¹¹⁶ *Ordo, qui servandus proponitur in historia Ecclesiastica pervestiganda*, Appendice I a ZEN, *Baronio storico*, 347-54, in particolare p. 350.

¹¹⁷ FALCO, *La questione longobarda*, 13.

Gregorio, pubblicata da Achille Ratti nel 1911, testimoniava «del bell'ordine, che a tempo di san Gregorio si osservava nel regimento della Chiesa universale»¹¹⁸. L'*ordo* gregoriano sembrava riflettere lo stato delle istituzioni ecclesiastiche alla fine del XVI secolo. Le quattro «maniere di ministri» – responsali e nuntii, vicari apostolici, rettori e visitatori – agivano, nel VI e nel XVI secolo, come elementi di una *navicula* al timone della quale rimaneva, tanto per la *pars Occidentis* quanto per la *pars Orientis*, il pontefice romano, simile «ad un nochiere, il quale non potendo esser in ogni parte della nave, siede nel luogo più importante»¹¹⁹.

Il parallelo tra VI e XVI secolo non fu senza conseguenze nella lettura degli eventi proposta da Cesare Baronio nel tomo settimo (1596) ed ottavo (1599) dei suoi *Annales*. Papa Gregorio era la dimostrazione più evidente della perenne «superiorità del successore di s. Pietro, e della santa Chiesa romana capo, madre e maestra di tutte le chiese»¹²⁰. Se la tradizione umanistica, primo fra tutti Biondo Flavio con la sua *Roma triumphans*, aveva collocato i Longobardi tra gli eversori della tradizione latina, Cesare Baronio poté interpretare il loro arrivo come un ulteriore segno, dopo il sacco di Roma da parte di Alarico, del futuro trionfo della Chiesa romana¹²¹. Furono i *Dialogi* gregoriani a fornire l'elemento sovranaturale che consentì di «adattare il passato all'istituzione nuovamente definita»¹²².

Come ho già ricordato nella prima parte del mio contributo, l'esordio dell'età longobarda fu annunciato da una profezia destinata ad avere grande fortuna¹²³. Nel 567 il vescovo Redento di Ferentino ebbe una visione. Questa visione venne riferita a Gregorio e fu riportata da Cesare Baronio, *ad annum 567*, nel settimo tomo degli *Annales*. La comparsa, sulla volta celeste, di lance di fuoco e schiere di armati avrebbe potuto preannunciare la *finem universae carnis*, ma essa costituiva in realtà, nella lettura teologica proposta da Baronio, l'inizio del dolore *totius Italiae*: «At ne quis putet mendax fuisse oraculum de fine universae carnis praedictum; sciat hisce verbis non saeculi consummationem significatam, sed gentis Italiae cladem [...]. Certe finis quodammodo tunc dici potuit advenisse Romani Occidentalis Imperii, cum Longobardi Italiam invadentes, rerum potiti sunt»¹²⁴.

¹¹⁸ A. RATTI, *Opuscolo inedito e sconosciuto del card. Cesare Baronio con dodici sue lettere inedite e altri documenti che lo riguardano*, in *Per Cesare Baronio. Scritti vari nel terzo centenario della sua morte*, Roma 1911, I, 179-254, Appendice A (*Opuscolo inedito e sconosciuto del card. Cesare Baronio*), 237-45. Per la datazione della *Lettera* e l'identificazione del destinatario si veda *ibi*, 183. La citazione riportata nel corpo del testo si legge *ibi*, 237.

¹¹⁹ *Ibi*, 239 e 244.

¹²⁰ *Ibi*, 238.

¹²¹ Come ha osservato, nella sua nota al libro di Stefano Zen, R. FUBINI, *Baronio e la tradizione umanistica. Note su di un libro recente*, «Cristianesimo nella storia» 20 (1999), 147-59, e in *Id.*, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Anno da Viterbo*, Roma 2003, 360-71, in particolare p. 369-70. Ma, per un'analisi della storiografia umanistica centrata sul tema delle invasioni, da Biondo a Carlo Sigonio, resta fondamentale il profilo di C. DIONISOTTI, *Medio evo barbarico e Cinquecento italiano*, in *Concetto, storia, miti e immagini del medio evo*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1973, 25-36.

¹²² FUBINI, *Baronio*, 367.

¹²³ Nell'uso che di essa fece Grisar nel 1899, cf. MORES, *Per intendere questi tempi*, 132-33.

¹²⁴ C. BARONIO *Annales Ecclesiastici*, VII, Romae, ex Typographia Vaticana, 1596, *annum*

Le prime ad essere colpite, *ad annum 572*, furono le chiese episcopali. E «sic itaque colpita est viri Dei sententia, quatenus post discessum duorum se sequentium eius ecclesia pastorem minime haberet»¹²⁵. E tuttavia, mentre le sedi episcopali *totius Italiae* venivano devastate, Roma resisteva. Fu Gregorio Magno, in una lettera a Rusticiana *patricia* del maggio 598, a ricordarlo: «Sollicite debete aspiciere, quanta beati Petri Apostolorum Principis in hac Urbe protectio est». Paolo Diacono, proseguì Baronio, non fu in grado di dare la misura di questo assedio, del cerchio nel quale Roma si trovava costretta perché scrisse «tempore videlicet Caroli Magni imperatoris». Solo papa Gregorio poteva godere nella necessaria *fidem* per il suo resoconto¹²⁶. E Gregorio, seguito da Baronio, interpretava in chiave evidentemente provvidenziale la resistenza della città:

Accidit sane a Deo mirandum prodigium, ut et absque auxilio Constantinopoli ab imperatore (ut expectabatur) accepto, tamen Roma subsisteret, non quidem humano fulta praesidio, sed (quod Gregorius libere profitetur) defensa apostolico patrocinio. Inter alia admiratione digna quae acciderunt, virtute Petri humiliata est barbarica vis, atque flexa novo miraculo novi regis ferrea cervix, adeo ut et ad eius limina donum mittere divinitus cogeretur¹²⁷.

La solidità dell'*arx Ecclesiae* era la premessa indispensabile per la conversione dei Longobardi alla *fidem catholicam*. Quando Teodolinda si avvicinò ai Tre Capitoli, Gregorio ritenne «magnum imminere periculum, ut una cum ipsa regina gens Langobardorum universa in eadem schismatis ruinam praeceptis abduceretur»¹²⁸. Nell'interpretazione del pontificato gregoriano convivevano un'immagine dei Longobardi strumento della collera divina e l'inevitabilità della conversione di eretici e scismatici. Le sofferenze di Roma e di Gregorio erano strettamente connesse ai due eventi, «quamobrem quo usus erat Deus in puniendis christianorum peccatis ministro, eundem accepto muneri ingratum eodem anno mortis poena affecit. Qui igitur maestus fuit s. Gregorius ex eiusmodi a Longobardis clade suscepta, laetatus nonnihil est schismaticorum et haereticorum ad catholicam communionem reversione»¹²⁹.

Il punto di vista baroniano sulla questione longobarda presenta diverse, sorprendenti analogie con quanto *monseigneur l'abbé* arrivò a sostenere durante la controversia con Amedeo Crivellucci. Nel 1905, senza richiamarsi continuamente ad imperscrutabili disegni provvidenziali, Louis Duchesne ripropose una successione degli eventi identica a quella registrata negli *Annales: tota Italia* si era trovata in uno stato di rovina e devastazione, e tuttavia l'interesse di papa Gregorio non si era volto esclusivamente «aux propriétés de son Église». Era più che mai necessario conquistare la pace materiale, la pace che avrebbe garantito la ricomparsa del *gaudium totius Italiae*, ma la *paix matérielle* non poteva prescindere dalla *paix religieuse*:

567, 522.

¹²⁵ *Ibi*, VII, *annum 572*, 539.

¹²⁶ *Ibi*, VII, *annum 573*, 546.

¹²⁷ *Ibi*, VII, *annum 585*, 612.

¹²⁸ *Ibi*, VIII, Romae, ex Typographia Vaticana, 1599, *annum 593*, 50.

¹²⁹ *Ibi*, VIII, *annum 602*, 155.

«Lentement, pas à pas, le christianisme catholique parvint à relever les ruines de l'invasion, à réduire le schisme des Trois-Chapitres, à assimiler l'Église arienne, celle des conquérants. Mais il fallut du temps»¹³⁰.

Dall'ultima decade del XVI secolo, gli *Annales Ecclesiastici* fornivano la descrizione più autorevole del tempo, religioso e materiale, che segnò la presenza longobarda in Italia. Da *flagellum Dei*, i Longobardi offrirono alla Chiesa di Roma il migliore pretesto per rivendicare la propria autorità su *totam Italiam*. Eretici e scismatici erano destinati a rientrare in comunione con Roma, così come la monarchia longobarda, a partire da Teodolinda, avrebbe dovuto piegarsi di fronte alla resistenza dell'*arx Ecclesiae*.

L'attore principale del progressivo affermarsi del primato di Roma fu papa Gregorio Magno. Con il costante richiamo alla fine dei tempi, Gregorio consolidò aspettative che solo la Chiesa romana era in grado di soddisfare. Promise un impossibile ritorno al *gaudium* tardogiustiniano. Si servì dei Longobardi come “segni dei tempi”. Il suo *stile evangelico*, come notò *monseigneur l'abbé* ne *I primi tempi dello Stato pontificio*, non poteva non essere influenzato da obiettivi tanto ambiziosi¹³¹. In più Gregorio ebbe il privilegio di essere, oltre che attore, anche unico testimone coevo degli eventi della fine del VI secolo. Baronio e Duchesne ne furono consapevoli: come era possibile prestare fede a Paolo Diacono, autore di una *Historia Langobardorum* compilata duecento anni dopo i fatti narrati?

Questa presunta «onestà filologica», intesa come «criterio di eguaglianza filologica delle fonti»¹³², si è rivelata essere uno dei grandi equivoci sollevati dalla valutazione dell'opera di Baronio e, in un contesto completamente diverso, del mutato punto di vista di Duchesne. Duchesne condivise, a partire da Le Nain de Tillemont e fino a Theodor Mommsen, la ricerca della *r e a l t à p o s i t i v a* degli eventi misurata esclusivamente sulle fonti documentarie. La sua attività di editore del *Liber pontificalis* gli attirò, non casualmente, l'accusa, formulata fin dal 1877 dal cardinale Pitra, di compromissione con la scienza tedesca. Ma, dopo il 1904, la controversia con Amedeo Crivellucci fece riemergere uno schema più antico. Restava lo scrupolo documentario, ma andava perduta l'attenzione al contesto. Servendosi di Gregorio e della sua opera come attore e testimone della questione longobarda, Duchesne rimase vittima dello *stile evangelico* e di una storiografia «provvidenziale e profetica»¹³³.

I tratti di questo modo di intendere l'*officio dello storico* sono stati riassunti, come ho ricordato poco sopra, da Grado Giovanni Merlo: nel necessario passaggio dall'apologetica alla controversistica, Gregorio Magno fornì la chiave per una lettura apologetica degli eventi, ma furono le dure repliche di Crivellucci a trasformarla in controversistica. L'insistenza con la quale l'autore della *Storia delle relazioni tra Stato e Chiesa* si riferì a Guicciardini contribuì a rafforzare la convinzione che il nemico fosse sempre il medesimo, un anticlericalismo nel quale Machiavelli, Guicciardini, i Centurionieri di Magdeburgo, Pietro Giannone e il liberalismo ottocentesco avevano

¹³⁰ MORES, *Per intendere questi tempi*, 155.

¹³¹ *Ibi*, 155-56.

¹³² ZEN, *Baronio storico*, 81.

¹³³ FALCO, *La questione longobarda*, 13.

come unico obiettivo ostacolare l'affermazione dell'*Ecclesia Dei*. La filologia divenne così un pretesto per *monseigneur l'abbé*. Senza essere mai nominato, Baronio prese il sopravvento: «Come dieci secoli innanzi, sia pure in condizioni diverse, si trovavano l'una di fronte all'altra, Roma e la Germania»¹³⁴.

Nella pagina iniziale di questo terzo ed ultimo paragrafo ho dovuto confessare l'impossibilità, allo stato attuale delle ricerche, di giustificare la decisione di ristampare *I primi tempi dello Stato pontificio* (1904) e la comparsa (1905) dell'immagine del «cercle de feu et de sang» posto intorno a Roma, divenuta, da capitale imperiale abbandonata dagli imperatori orientali, prima ed ultima *arx Ecclesiae*. Ma l'assenza di riscontri interni nell'opera di Duchesne non impedisce di analizzare più da vicino la contingenza nel quale si verificò l'improvviso riposizionamento di *monseigneur l'abbé*.

La pubblicazione nel 1904, in occasione delle celebrazioni gregoriane, del profilo di Hartmann Grisar dedicato a *San Gregorio Magno* coincise con la promulgazione, nel marzo dello stesso anno, della lettera enciclica *Iucunda sanae* del nuovo pontefice Pio X. L'enciclica piana stabiliva un chiaro parallelo di fronte al mondo moderno: i primi anni del VI e del XX secolo si presentavano, dall'alto delle mura vaticane, come epoche di dissoluzione e di rovina. Solo «in arce Ecclesiae sanctae tutos nos esse sentimus»¹³⁵.

Non conosciamo le reazioni che l'immagine utilizzata da Pio X sollevò in Louis Duchesne. Nella biografia di *monseigneur l'abbé* il 1904 ed il 1905 furono segnati dalla presidenza del congresso di studi gregoriani, appendice delle manifestazioni che ho ripercorso all'inizio del secondo paragrafo¹³⁶, e dalla direzione onoraria del comitato incaricato di organizzare il nono centenario della fondazione dell'abbazia di Grottaferrata. Il convegno del 1904 si rivelò un'incombenza gravosa ed egli fu ben contento di limitare la sua presenza alla prima giornata del convegno riunito all'Apollinare tra il 7 ed il 9 aprile 1904¹³⁷. Esiste tuttavia un'innegabile analogia tra l'immagine e la sua fonte negli scritti coevi (1904 e 1905) del pontefice regnante, di Hartmann Grisar e di Duchesne. Pio X e Grisar proposero una lettura attualizzante dell'opera gregoriana: le *Homiliae* e i *Dialogi* potevano essere il *remedium* al disordine contemporaneo, rappresentato da una Chiesa assediata. E già Cesare Baronio aveva rilevato la perfetta sovrapposibilità del destino trionfale dell'*Ecclesia Dei* a partire da un luogo, Roma, e da una condizione ben definita, Roma come *arx Ecclesiae*. *Monseigneur l'abbé* si servì della medesima immagine: una Roma assediata, circondata da fuoco e fiamme, punto di partenza per la ricostruzione delle rovine *totius Italiae*. Ma egli non propose mai il modello gregoriano come un modello per l'attualità. Fu forse la consapevolezza della centralità di Gregorio nel disegno apologetico e controversistico nato nel XVI secolo ad impedire questo slittamento.

Tra il 1578 ed il 1581, mentre Baronio si apprestava ad ultimare il primo volume

¹³⁴ *Ibi*, 12-13.

¹³⁵ MORES, *Per intendere questi tempi*, 129.

¹³⁶ *Ibi*, 137.

¹³⁷ B. WACHÉ, *Monseigneur Louis Duchesne (1843-1922). Historien de l'Église, directeur de l'École française de Rome*, Rome 1992, 509.

degli *Annales* (pubblicato solo sette anni più tardi), papa Gregorio XIII promosse la costruzione di un nuovo corridoio coperto, lungo 120 metri e largo 6, al terzo piano del braccio di ponente del Cortile del Belvedere, voluto da Giulio II e progettato dal Bramante¹³⁸. La decorazione della *Galleria di Belvedere* venne affidata al cosmografo pontificio, il frate predicatore Egnazio Danti¹³⁹. Danti fece realizzare quaranta grandi tavole destinate a raffigurare l'Italia contemporanea, suddivisa secondo la geografia politica dell'ultimo ventennio del XVI secolo. Accanto al *corridoio*, fu realizzata una torre, la Torre dei Venti, che dominava l'intero complesso e buona parte dell'area occupata dai palazzi vaticani ed ospitava un anemoscopio ed una meridiana progettati dallo stesso Danti. La riforma del calendario voluta da papa Gregorio era alle porte (febbraio 1582). La meridiana di Danti confermava lo scarto sulla precessione degli equinozi che rendeva il calendario giuliano, nel determinare la data esatta della Pasqua, ormai inaffidabile¹⁴⁰. Il tempo era prima di tutto un tempo liturgico. Ma accanto al tempo liturgico esisteva il tempo dell'istituzione Chiesa, ed essa, come ogni istituzione, viveva prima di tutto un'esistenza legata ad un potere da esercitare sopra un territorio. All'inizio dell'età post-tridentina, la *Galleria del Belvedere* costituì la raffigurazione più spettacolare e coinvolgente del *gaudium totius Italiae* promesso dal papato.

La penisola italiana poteva essere riconquistata nel presente. Le carte geografiche tracciate da Danti si preoccupavano di segnalare ogni territorio recuperato dal pontefice regnante con un *aureo draghetto*, emblema dei Boncompagni. Gregorio ostentava così, fin dall'ingresso sud del *corridoio*, un confronto tra l'*Italia nova* dei papi e l'*Italia antiqua* degli imperatori¹⁴¹. Solo da questa prospettiva il confronto tra l'età gregoriana di Gregorio XIII e l'età gregoriana di Gregorio I si sarebbe risolto a vantaggio della prima: il *gaudium* assicurato dall'Impero sarebbe ricomparso solo dopo la vittoria della Chiesa romana. Nel momento in cui Gregorio Magno metteva mano alle sue opere, ogni trionfo sembrava contraddetto dal dilagare dei Longobardi fino alle porte di Roma. Ma l'*arx Ecclesiae* aveva resistito. Il pontificato del primo

¹³⁸ A. PINELLI, *Governo del tempo e dominio dello spazio: l'Italia della Controriforma unificata sulla carta*, in ID., *La bellezza impura. Arte e politica nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 2004, 155-206, in particolare p. 155. Il complesso vaticano fu oggetto, quarant'anni prima della sua riscoperta, di una monografia che tentò di interpretarlo come momento fondamentale della storia della cartografia: R. ALMAGIÀ, *Le pitture murali della Galleria delle carte geografiche*, Città del Vaticano 1952. La riscoperta alla quale ho appena fatto cenno è avvenuta grazie ai tre volumi di grande formato pubblicati dall'editore Franco Cosimo Panini a metà degli anni Novanta: *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano*, a cura di L. GAMBÌ - A. PINELLI, Modena 1994.

¹³⁹ Il punto sulla biografia di Danti venne fatto, agli inizi degli anni Cinquanta, da ALMAGIÀ, *Le pitture murali*, 4-7. Il contributo fondamentale sul Danti cosmografo, iconografo e pittore è quello di S. BRINK, *Fra Egnazio Danti, das Programa der Sala Vecchia degli Svizzeri im Vatikan und C. Ripas 'Iconologia'*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts in Florenz» 27 (1983), 223-54.

¹⁴⁰ PINELLI, *Governo del tempo*, 174-81.

¹⁴¹ *Ibi*, 204. Il significato del confronto, il suo nesso con le altre trentotto tavole regionali e l'unicità complessiva del *corridoio* sono stati messi in luce da M. MILANESI, *Le ragioni del ciclo delle carte geografiche*, in *La Galleria delle carte geografiche, Saggi*, 97-123, e in L. GAMBÌ - M. MILANESI - A. PINELLI, *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, Modena 1996, 73-98, in particolare p. 76-82.

Gregorio aveva aperto le porte all'affermazione di una statualità che, dopo dieci secoli, Gregorio XIII si proponeva di rivitalizzare ed espandere.

L'assedio rivolto alla città del successore di Pietro avrebbe potuto rivoltarsi contro coloro che lo avevano portato fino al confine delle mura vaticane. La tavola dedicata al ducato di Milano, collocata, nel *corridore* orientato da sud a nord, sulla sinistra della terza campata, si incaricò di illustrare questo principio. Nella raffigurazione del milanese¹⁴² venne inclusa una minuscola scena a sfondo storico, una *historietta* con un episodio simbolo della *lotta* e dell'*ineluttabile trionfo dell'Italia cattolica su tutti i suoi nemici*. Come la ventina di *exempla* inclusi nelle carte della Galleria, essa non celebrava la vittoria della Chiesa romana, ma rendeva manifeste «le minacce patite e superate, spesso pagando un prezzo terribile, affinché un'Italia unificata potesse avviarsi a diventare la futura patria della Chiesa»¹⁴³.

Nel territorio che, nel 1582, farà parte del ducato di Milano, Carlo Magno aveva sconfitto definitivamente Desiderio. Il tema non era nuovo. Nel capitolo secondo del secondo libro del *De cardinalatu* di Paolo Cortese (1510), dedicato alla forma e all'ornamento delle residenze dei prelati, *Carlo Magno e la cacciata dei Longobardi* era giudicato tra i soggetti più degni di figurare nell'atrio «domi cardinalis»¹⁴⁴. Ma in quali forme?

Nel 774, e nel programma iconografico preparato all'inizio dell'ultimo ventennio del XVI secolo, la sconfitta prese la forma dell'assedio e i pittori che riprodussero l'*historietta* (tav. I) ne approfittarono per svolgere l'episodio secondo lo schema ideologico che ordinava l'intera *Galleria*. Roma aveva subito i ripetuti assedi dei Longobardi? Al di fuori di Pavia, tra Corteolona e Piacenza, i Longobardi circondati dagli uomini di Carlo videro aprirsi una breccia nell'*arx* che avevano creato. L'*arx Langobardorum* non poteva essere confrontata con l'*arx Ecclesiae*. Quella che era stata una prova per Roma, fu per i Longobardi la sciagura finale:

Carolus Magnus Hadriano Papa ipso/ cohortante Desiderium Langobardo/rum Regem bello vicit et in servitutum/ redegit sic partes eas quae Romanae/ ecclesiae erant a Longobardorum perfidia iniuste vindicatas restituit An/no Domini DC-CLXXIV¹⁴⁵.

Il testo posto a commento dell'atto conclusivo del *regnum Langobardorum* occupa un posto preciso nel dispositivo scenico approntato da Egnazio Danti. Sulla volta corrispondente alla carta del ducato vennero raffigurate due testimonianze della

¹⁴² ALMAGIÀ, *Le pitture murali*, 19-21 e tav. V fuori testo.

¹⁴³ PINELLI, *Governo del tempo*, 182-83.

¹⁴⁴ A. PROSPERI, *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano*, «Geographia Antiqua» 5 (1996), 127-36, in particolare p. 129.

¹⁴⁵ I restauri subiti dal riquadro dedicato al ducato di Milano sotto il pontificato di Clemente VIII (1592-1605) non riguardarono l'*historietta* che stiamo esaminando e la sua iscrizione a corredo: ALMAGIÀ, *Le pitture murali*, 20, e C. FRANZONI, *I restauri della Galleria delle carte geografiche*, in *La Galleria delle carte geografiche, Saggi*, 169-74, e, come *Appendice I* e con il titolo *I restauri della Galleria*, in GAMBÌ - MILANESI - PINELLI, *La Galleria delle carte geografiche*, 129-32, in particolare p. 129 e n. 7, p. 131.



Carlo Magno e la cacciata dei Longobardi

(A. PINELLI, *La bellezza impura. Arte e politica nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 2004, tav. VI, p. 211)

potenza antica della Chiesa milanese: *Sant'Ambrogio nega l'ingresso in chiesa all'imperatore Teodosio* e *Sant'Ambrogio scaccia gli eretici da Milano*¹⁴⁶. La dimensione politica della lotta contro l'eresia e contro l'Impero in contrasto con la sede romana servivano da monito agli eresiarchi ed ai successori di Teodosio. E Carlo Magno fu celebrato in effigie quando sconfisse i Longobardi *cohortatus* da papa Adriano. Tutto venne così ricondotto all'azione di Roma e del vicario di Pietro. Le *partes* sottratte dalla *perfidia* dei Longobardi alla Chiesa romana tornarono alla loro legittima *servitatem*:

¹⁴⁶ PINELLI, *Governo del tempo*, 187. I rapporti tra i cicli delle volte e le carte di ogni campata hanno suscitato interpretazioni divergenti. Una discussione (centrata sul volume di M. SCHÜTTE, *Die Galleria delle Carte geografiche im Vatikan. Eine ikonologische Betrachtung des Gewölbe-programms*, Hildesheim 1993) ed un bilancio si leggono in A. PINELLI, *Sopra la terra, il cielo. Geografia, storia e teologia: il programma iconografico della volta*, in *La Galleria delle carte geografiche*, *Saggi*, 125-54, e in GAMBÌ - MILANESI - PINELLI, *La Galleria delle carte geografiche*, 99-127, in particolare p. 120-26.

Septingentesimus septuagesimus quartus duodecima indictione annus felicissimus Romanae illuxit ecclesiae, quo penitus liberatur a durissimo iugo et dirissimo sceptro regum Langobardorum, quibus diu multumque afflictata maeruerat, ut illud propheticum ei fuerit occidendum [Is., 52]: 'Consurge, consurge; induere fortitudine tua Sion, induere vestimentis gloriae tuae Hierusalem civitas sancti. iugum enim oneris eius et virgam humeri eius, et sceptrum exactoris eius superasti sicut in die Madian'. Cum contra hostes tuos absque exercitu tuo pugnaverit Dominus et dissipaverit inimicos tuos¹⁴⁷.

L'ipotesi che Cesare Baronio abbia partecipato come consulente alla preparazione del programma iconografico della Galleria non è confortata da alcuna prova documentaria. Rimane un'ipotesi, formulata sulla base dell'assenza di ogni riferimento alla donazione di Costantino. Di certo l'assenza della donazione non fu motivata solo dall'adesione di Baronio alla «tradizione umanistica di Lorenzo Valla»¹⁴⁸. Gli *Annales Ecclesiastici* e la Galleria delle carte geografiche rappresentarono una «tipica mediazione fra un'ormai consolidata opinione dotta a livello internazionale (che rendeva insostenibile una difesa delle fondamenta dottrinali del falso) e la fondamentale istanza apologetica del primato di Pietro nell'arco intero della sua tradizione, alla luce delle definitive formulazioni tridentine»¹⁴⁹. Nel 1582 la donazione di Costantino non poteva essere raffigurata senza sollevare l'ironia dell'opinione consolidata dei dotti. Restava la riconquista delle *partes* sottratte, secondo Baronio e secondo l'iconografo pontificio, alla legittima servitù verso la Chiesa di Roma. La consuetudine consentì di colmare il vuoto documentario con un'immagine e con un'ideologia: i territori che, nel 774, erano stati restituiti all'autorità del vicario di Pietro attendevano, nel 1582, di ritornare nuovamente al loro antico signore.

Nel 1898 (e nel 1904) Louis Duchesne, riferendosi a Ravenna, illustrò con assoluta chiarezza il nodo ideologico che si era venuto a creare tra la fine della monarchia longobarda e l'avvento dei Pipinidi. Erano state la consuetudine e l'ideologia a coniare la definizione di *santa sede, saint-siège*: «Si sarebbe passati sotto il giogo del papa e dei Romani, e ciò senza alcun compenso, perché non era possibile per il successore di san Pietro abbandonare il sito del suo seggio e della sua tomba. La *servitus Romanorum* pesava già nel campo spirituale; eccola complicarsi ora con la servitù temporale»¹⁵⁰. Non esisteva alcun fondamento giuridico per questa trasformazione. Fu dunque necessario individuare un momento preciso nel quale il potere spirituale aveva surrogato un potere temporale in decadenza. Il papato di Gregorio Magno – ed il suo s t i l e e v a n g e l i c o – furono una scelta quasi obbligata.

L'immagine dell'*arx Ecclesiae* divenne lo strumento più adatto per giustificare il momento di decadenza, di resistenza e di futuro trionfo. Abbandonata dall'Impero, la Chiesa romana forgiò uno strumento che non poteva fare leva sulla forza militare. Di fronte ai Longobardi, l'arma della retorica si rivelò straordinariamente efficace. La

¹⁴⁷ BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, IX, Romae, ex Typographia Vaticana, 1600, *annum* 774, 320.

¹⁴⁸ PINELLI, *Governo del tempo*, 202.

¹⁴⁹ FUBINI, *Baronio*, 363-64.

¹⁵⁰ DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato Pontificio*, 93.

nefandissima gens Langobardorum e la riscoperta del *gaudium totius Italiae* governarono le vicende della penisola fino all'arrivo di Carlo. Formulato in diversi modi e riportato con chiarezza solo in un cartiglio periferico del grande *corridore* vaticano, l'auspicio era sempre il medesimo: il ritorno per l'Italia ad una pristina *servitatem Romanae ecclesiae*.

La Galleria delle carte geografiche, gli *Annales Ecclesiastici*, Hartmann Grisar e Pio X costituirono altrettanti anelli della fortuna ininterrotta di uno schema che deve la sua sopravvivenza alla sua duttilità. In periodi di supposta crisi o trionfo, esso rimase il baluardo di una tradizione apologetica incardinata sulla successione apostolica e sul primato petrino. Come ho cercato di dimostrare, lo stesso Duchesne non fu affatto insensibile ai richiami di uno *style évangelico* che fino a pochi anni prima egli stesso aveva contribuito a demistificare. Ma, a differenza degli altri anelli della catena, *monseigneur l'abbé* non confuse mai la storiografia con l'attualità.

Gregorio Magno divenne il testimone privilegiato per gli eventi avvenuti sul finire del VI secolo, non si trasformò nel campione della tradizione contro il mondo moderno: in ciò, credo, sta almeno una delle ragioni dell'attualità dell'opera di Louis Duchesne.

FRANCESCO MORES